

## Djehuty il generale di Thutmosi III

### La conquista di Giaffa

Scritto sul verso del papiro Harris 500<sup>1</sup> c'è un racconto nel quale viene descritta una leggendaria impresa. Protagonista è il generale Djehuty, personaggio storico contemporaneo di Thutmosi III, del quale era «*uomo di fiducia in tutti i paesi stranieri e nelle isole del Mediterraneo*». Durante le sue prime campagne militari Thutmosi III (1481 - 1425 a.C.) si era assicurato il vassallaggio del principe di Giaffa<sup>2</sup>, città ubicata sulla costa meridionale della Palestina. Successivamente il principe si ribellò ed è la vicenda della cattura della città che viene raccontata in una storia il cui inizio è purtroppo perduto, ma del quale è stato ricostruito il senso.



Statua di Thutmosi III. Granodiorite, 192 x 64 x 133 cm, Nuovo Regno, Regno di Thutmosi III, Karnak dal tempio di Amon. Collezione Drovetti (1824). Museo Egizio di Torino cat. 1376<sup>3</sup>.

Il racconto comincia con Thutmosi III che incarica il generale Djehuty<sup>4</sup> di domare la ribellione della città e gli invia una sua imponente mazza per appoggiarlo con il suo potere. Il generale escogita un inganno per conquistare – possibilmente senza troppe perdite – l'imponente città fortificata.

Invia quindi un messaggero al principe di Giaffa, comunicandogli la sua intenzione di arrendersi, con il secondo fine di attirarlo fuori dalla città per trattare la resa. Fece cioè intendere al principe di voler tradire il faraone, cercando di guadagnare qualcosa per sé stesso per non eseguirne gli ordini. Il principe non sospettò di nulla, cosa non inverosimile dato che all'epoca i cambi di bandiera erano all'ordine del giorno.

Djehuty invita il principe di Giaffa in una tenda, per discutere della situazione, e così i due si incontrarono accompagnati dalle rispettive scorte. Gli egiziani organizzano un grande banchetto, offrendo cibi e bevande in gran quantità, fino a far ubriacare tanto il principe che il suo seguito.

<sup>1</sup> Il papiro Harris 500 contiene una collezione di testi letterari che vanno oltre al racconto della presa di Giaffa. Sul recto vi è una serie di canzoni d'amore, divise in cicli oltre al canto dell'arpista dalla dimora di Intef. Sul verso, invece, vi sono due racconti “*La cattura di Giaffa*” e “*Il principe condannato*”. Risalente alla XVIII dinastia, il papiro è lungo 142,50 cm e alto 19,50 cm, ed è scritto in ieratico. Venne acquistato nel 1872 dal British Museum da Miss Selima Harris, figlia naturale ed erede di Antony Charles Harris, Commissario britannico ad Alessandria (1790-1869), della cui collezione faceva parte. Sembra che il papiro fosse intatto al momento della scoperta, ma che fosse stato danneggiato da un'esplosione nella casa di Harris ad Alessandria e, a causa di questo incendio la parte iniziale del racconto sarebbe stata perduta. (British Museum EA 10060).

<sup>2</sup> Anche Japho, Joppa e Jaffa.

<sup>3</sup> AA.VV. Museo Egizio. Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino. Franco Cosimo Panini 2015.

<sup>4</sup> Anche Thuty o Gehuti.

A quel punto Djehuty dice al principe di Giaffa che si sarebbe offerto come ostaggio assieme alla sua famiglia a garanzia del suo *“cambio di bandiera”*, e chiede al principe di poter mandare i suoi servi ad accudire i suoi preziosi cavalli per portarli al sicuro, evitando che fossero rubati.

Uno dei soldati inviati a curare i cavalli arriva con la notizia dell'arrivo della mazza di Thutmosi III. Il principe molto curioso chiede di vedere l'oggetto proveniente dal grande faraone guerriero, promettendo a Djehuty, in cambio di tale privilegio, i favori di una bella donna della sua città.

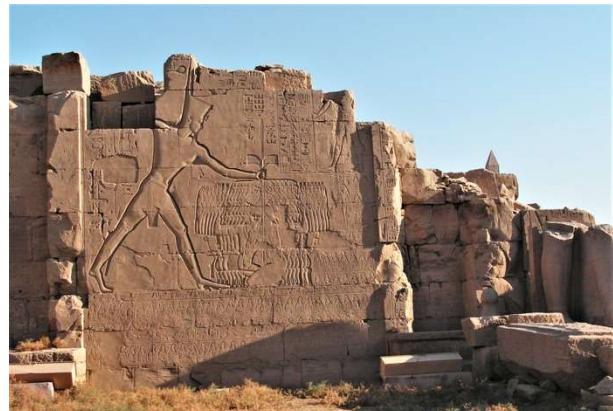
Djehuty all'arrivo della grande mazza la impugna e, rivolto al principe di Giaffa, dice: *«Guardami, maledetto principe di Giaffa! Ecco re Thutmosi, il leone feroce, il figlio di Sekhmet, la dea della guerra, al quale Amon, suo padre, ha dato la vittoria!»*<sup>5</sup>. Alza quindi il braccio e colpisce il principe di Giaffa con la pesante mazza fino a farlo svenire. Per evitarne la fuga lo fa poi legare con lacci di cuoio ad un palo, appesantendolo con pesi di rame.

Il generale si fa quindi portare duecento cesti vuoti che aveva fatto preparare in precedenza, vi fa entrare dentro altrettanto soldati con le loro armi e fece riempire gli spazi vuoti con corde e ceppi di legno. Chiusi i cesti con un sigillo li fa appendere a dei pali con delle reti. Chiama allora dei giovani soldati, che potevano passare per servitori, affinché trasportassero in città le ceste, dicendo loro di aprirle solo una volta entrati in città, liberando i soldati nascosti. In tutto furono cinquecento gli uomini che partecipano all'inganno.

Djehuty esce quindi e dice all'auriga del carro del principe di Giaffa, che è altamente probabile stesse dalla parte degli egiziani e fosse complice di Djehuty, di portare in città un falso messaggio del principe, in cui si racconta della cattura di Djehuty e della sua famiglia, e di un grande bottino di cui le 200 ceste inviate in città sono una prima parte.

La moglie del principe, ricevuto il messaggio, apre felice le porte della città ed i giovani soldati entrano con le 200 ceste. La felicità fu però breve dato che dalle 200 ceste escono i soldati armati di Djehuty che catturano e legano tutti gli abitanti della città, grandi e piccoli, mettendoli in ceppi come ordinato dal generale.

Così il braccio possente del faraone, rappresentato dalla sua mazza, attraverso il suo generale s'impadronisce della città di Giaffa. Djehuty, conclusa la conquista della città fortificata, manda un messaggio al re Menkheperra (Thutmosi III) suo signore, riferendogli come Amon gli avesse consegnato il nemico di Giaffa, insieme a tutto il suo popolo e alla sua città. Egli scrive al suo sovrano di inviare i suoi uomini per prendere i prigionieri per destinarli come schiavi al tempio, la casa del dio Amon, ed al palazzo del sovrano.



*Thutmosi III abbatte i nemici. Settimo pilone del Tempio di Amon a Karnak (Tebe), XVIII dinastia.*

È evidente che il punto focale del racconto è lo stratagemma usato dal generale egiziano, che si offre di allearsi con il ribelle di Giaffa, facendogli intendere di voler tradire il faraone, ma che aveva il celato obiettivo di catturare lui e la sua città fortificata.

<sup>5</sup> Per il racconto della presa di Giaffa vedi Brunner-Traut Emma (a cura di). Favole, miti e leggende dell'Antico Egitto. Un viaggio fantastico attraverso la magia e la saggezza di una grandiosa civiltà. Newton & Compton Editori s.r.l. Roma. 1999. Per altre versioni in italiano vedi Bresciani Edda. Letteratura e poesia dell'antico Egitto – Einaudi – 1999 e Bondielli Paolo Il cavallo di troia... egizio! In EM egittologia.net magazine Numero 6 – 2013.

Il metodo di catturare una fortezza facendovi entrare dei soldati nascosti in un qualche contenitore ricorre spesso nella storia e nella letteratura delle diverse civiltà, ma la conquista di Giaffa, risalente al regno di Thutmosi III, è la più antica storia del genere ad oggi conosciuta. La molto più nota vicenda di Ulisse e del cavallo di legno di Troia, è successiva a questa di almeno un paio di secoli.

Dal racconto emergono due cose in particolare: in primo luogo il fatto che nell'epoca di Thutmosi III il cambiamento di fedeltà e di alleanze era un comportamento abbastanza frequente tra i principi dell'area del Vicino Oriente soggetti all'Egitto, cosa cioè che non stupiva né scandalizzava troppo. In secondo luogo il fatto che i prigionieri di guerra che venivano portati come schiavi in Egitto dalle campagne militari, non fossero solo i soldati nemici catturati in battaglia, bensì anche gli abitanti civili delle città conquistate.



Tempio di Khnum a Esna. L'imperatore romano Domiziano (81-96 d.C.) abbatte i nemici. Periodo romano.

Vale la pena di evidenziare anche un terzo aspetto<sup>6</sup>. Anche se alcuni esseri umani come Imhotep e Amenofi figlio di Hapu assunsero, dopo la morte, lo status di divinità, questa fu, nella cultura egizia, certamente una eccezione. Tuttavia alcuni altri individui, pur non venendo divinizzati, divennero eroi da leggenda.

Sebbene molti egiziani, in particolare i soldati, nelle autobiografie scritte sulle pareti delle loro tombe si proclamassero eroi, nella sfera pubblica vi era spazio per un solo "vero eroe", ovvero il sovrano, mostrato vittorioso mentre abbatte i nemici con la mazza o il kophesh<sup>7</sup> in enormi immagini scolpite sulle pareti esterne dei templi. Si tratta di una iconografia molto frequente nel Nuovo Regno, come nel caso dell'immagine di Thutmosi III sul settimo pilone del tempio di Amon a Karnak, ma che ebbe successo anche nelle epoche successive, come dimostra l'immagine dell'imperatore romano Domiziano dal tempio di Khnum a Esna.

Tuttavia dagli eserciti egiziani emerse qualche figura considerata già dai contemporanei un eroe, come nel caso di Djehuty, che come tale viene ricordato nei racconti. Rimane il fatto che, per non smentire l'assunto che l'unico vero eroe fosse il faraone, Thutmosi III è comunque riuscito ad appropriarsi di una parte della gloria legata alla sconfitta di Giaffa attraverso la sua possente mazza, grazie alla quale il "sovrintendente dell'esercito Djehuty" fu in grado di abbattere il principe della città.

## L'Egitto e il Medio Oriente all'epoca di Thutmosi III

Quando alla scomparsa della zia-coregente Hatshepsut l'ormai adulto Thutmosi III si trovò a governare da solo, rivelò pienamente le sue doti di audace condottiero ed accorto politico. Le sue imprese militari e la sua abilità politica e di stratega sono tali che Thutmosi III viene considerato

<sup>6</sup> Tyldesley Joyce. The Penguin Book of Myths & Legends of Ancient Egypt. Penguin Books 2011.

<sup>7</sup> Khopesh (*ḥpš* è il termine traslitterato dall'egizio) è il nome dato dagli antichi egizi ad un falcetto-spada (o "spada-falce") di origine cananea, arma già utilizzata dai Sumeri, e probabilmente introdotta in Egitto durante il secondo periodo intermedio egiziano dagli invasori semitici Hyksos. L'arma divenne molto popolare durante il Nuovo Regno tanto che vari faraoni vennero raffigurati con il khopesh e lo vollero nei propri corredi funerari.

comunemente come uno dei più grandi, se non il più grande, re d'Egitto, una sorta di Napoleone ante litteram<sup>8</sup>, anche se diversamente da Napoleone non sembra mai essere stato sconfitto.

In diciotto campagne militari condotte nell'area Siro-Palestinese, una ogni 1,2 anni, il re consolidò l'egemonia egiziana nel Vicino Oriente, creando quello che divenne in seguito noto come l'Impero egiziano. La prima campagna del suo regno unico, quella con la quale Thutmosi III fece conoscere la propria tempra di stratega e combattente è in particolare nota per la battaglia di Megiddo, conclusa con la vittoria egiziana e la conquista della città.

Con successive spedizioni il sovrano conquistò Kadesh, prese Karkemish sull'Eufrate, attraversò il grande fiume ed avanzò nel territorio di Naharina<sup>9</sup>. Sulle rive del "Grande fiume di Naharina" (l'Eufrate) fece apporre una stele accanto a quella che suo nonno, Thutmosi I, aveva eretto poco meno di cinquant'anni prima.

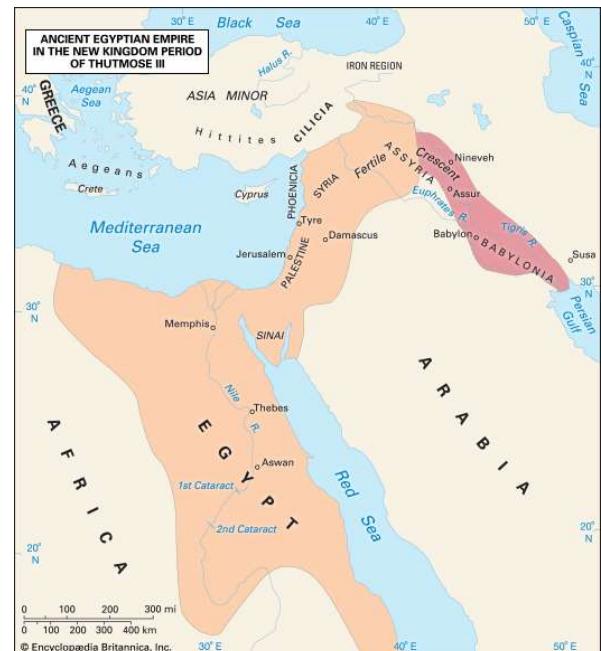
Tuttavia non tutte le campagne di Thutmosi III furono espressamente spedizioni di conquista o comportarono azioni esclusivamente militari. In altre campagne il re si limitò a percorrere i territori conquistati per ribadire il potere egiziano, sedare eventuali ribellioni, raccogliere bottino e tributi.

Gli estratti (Annali) dai diari delle campagne di Thutmosi III, per suo desiderio, vennero scolpiti, in parti e momenti diversi, sulle pareti del cuore del tempio di Amon a Karnak<sup>10</sup> (odierna Luxor). Caratteristica preminente degli Annali, oltre al richiamo dei successi militari del sovrano, sono gli elenchi di tributi e doni inviati a Thutmosi, nei diversi anni di regno, quali tributi dei popoli assoggettati, o doni diplomatici, provenienti dalle altre grandi potenze dell'area: Babilonia, gli Ittiti e i Mitanni.

La creazione dell'impero portò con sé anche lo sviluppo di importanti attività necessarie alla gestione dei territori assoggettati.

Sembra che l'Egitto non si sia mai assicurato un controllo diretto completo delle regioni del Medio Oriente oggetto delle campagne militari.

E' probabile che gli egiziani non avessero mai inteso farlo. Una delle motivazioni di questo atteggiamento è da ricercare nell'amore degli egiziani per il loro paese e nel fatto che essi temevano, morendo lontano da casa, di non aver assicurati quei riti che avrebbero loro garantito la rinascita nell'aldilà.



L'estensione dell'Impero egizio dopo le campagne di Thutmosi III (fonte: Encyclopædia Britannica Inc.)

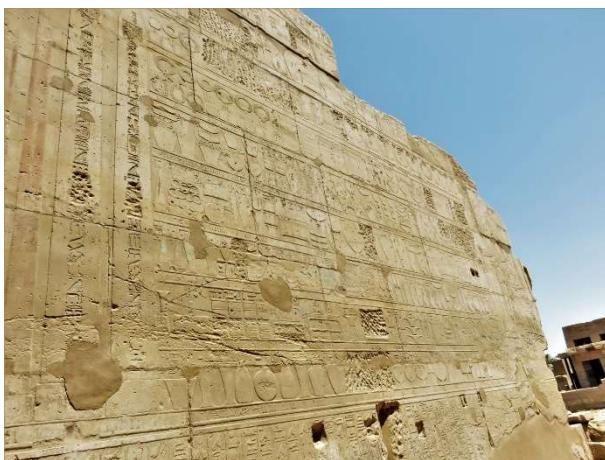
<sup>8</sup> Cline Erich and O'Connor David (a cura di). Thutmose III A New Biography. The University of Michigan Press 2006.

<sup>9</sup> Naharina è il nome geografico di origine semitica (*il paese del fiume*), ricorrente nei testi egiziani delle dinastie XVIII e XIX. Designa il territorio a Est dell'Eufrate che, durante la XVIII dinastia, corrispondeva al regno di Mitanni.

<sup>10</sup> La prima parte degli Annali, scolpita non prima dell'anno 40 di regno, occupa una parte della parete settentrionale del corridoio nord dell'ambulacro costruito attorno al santuario di Karnak. Il testo, che accompagna la scena di presentazione delle offerte ad Amon, descrive la prima campagna di Thutmosi III e la ricezione di doni da parte dei capi stranieri nei due anni successivi. Una seconda parte, su altra parete, inizia con una frase introduttiva che giustifica e spiega la decisione di iscrivere il testo, che inizia con la quinta campagna dell'anno 29. Dove fosse il resoconto, se mai è esistito, degli anni dal 25 al 28 anno di regno non è noto.

Ma è altrettanto probabile che, trattandosi di un ampio territorio caratterizzato da forte instabilità politica, un controllo diretto fosse al di là delle risorse militari e organizzative del faraone. Anche se Thutmosi III aveva reso l'Egitto una delle "grandi potenze" del tempo, non è infatti archeologicamente provato che i territori conquistati venissero direttamente amministrati dall'Egitto, anzi. Non vi è alcuna prova infatti che gli egiziani della XVIII dinastia abbiano importato colonizzatori egiziani nel loro impero settentrionale, per assicurarsi il controllo dei territori attraverso popolazioni fidelizzate, come invece fecero nella Bassa Nubia.

Quello che emerge dalle indagini archeologiche in Siria-Palestina è il fatto che gli egiziani dell'impero non si sostituirono ai poteri "locali", si limitarono invece a vigilare sul comportamento dei loro alleati, più o meno volontari, e ad intervenire, quando necessario, attraverso poche "isole" di controllo diretto, ubicate in basi come Gaza e a Giaffa. Si trattava di sedi nelle quali risiedevano permanentemente funzionari egiziani, attraverso i quali il faraone aveva il polso delle sottili dinamiche esistenti tra i poteri locali.



*Annali di Thutmosi III iscritti all'esterno del santuario di Hatshepsut. Tempio di Amon a Karnak (Tebe) XVIII dinastia.*

L'ampio margine di manovra di cui godevano i vassalli dell'Egitto nella Siria-Palestina, consentiva loro di tentare di "imbrogliare" il governo imperiale, fornendo informazioni non del tutto corrette. Il faraone era certamente consapevole che era interesse dei propri vassalli enfatizzare la portata delle minacce che dovevano affrontare, calunniare i propri rivali, presentare le proprie attività sediziose come se fossero intese per il bene dell'intero impero e così via.

Per rimediare a questa "disinformazione", il governo egiziano si appoggiava su una classe particolare di funzionari che le lettere di Amarna definiscono *rabisu* (letteralmente osservatori)<sup>11</sup>. Questi uomini, che tipicamente avevano il ruolo di "comandante delle truppe" (*Hry pDt*), risiedevano con i propri soldati nelle basi localizzate lungo la costa, associate ai magazzini imperiali e alle vie commerciali, come Gaza, Giaffa, Yarimuta e Sumur.

Da questi quartier generali gli osservatori potevano, in caso di necessità, essere inviati nelle città vicine dell'interno. Alcuni osservatori sembrano essere stati impiegati specificamente in alcune regioni (come ad esempio il Canaan meridionale o la Siria meridionale e il Libano), mentre altri, venivano trasferiti da una regione all'altra secondo le necessità.

Certamente i vassalli avevano forti motivazioni per tentare di esercitare una indebita influenza sugli "osservatori egiziani" affinché gli stessi cedessero alle loro minacce o accettassero di venir corrotti. Così questi incarichi erano attribuiti a funzionari fedeli al sovrano e prevedevano brevi periodi di

Le truppe che gli egiziani impiegavano per presidiare le loro basi erano in molti casi Siro-Palestinesi, così come potevano esserlo anche i loro ufficiali, a giudicare dai nomi di questi uomini e/o da quelli dei loro familiari. Mentre tutti questi ufficiali erano "egiziani" nel senso che lavoravano per l'Egitto, solo i vertici più alti erano anche egiziani di nascita.

Il governo imperiale riceveva notizie sulla situazione locale anche attraverso i rapporti stesi da parte dei principi locali alleati.

<sup>11</sup> Morris Ellen. Ancient Egyptian Imperialism. Wiley Blackwell 2018.

residenza nelle basi all'estero alternati a rientri a corte, strumenti messi in atto dal governo imperiale per evitare che si formassero *“confortevoli accomodamenti”* tra i loro osservatori e i loro vassalli.

L'area di Canaan non era infatti più fertile dell'Egitto, né ricca di minerali come la Nubia, per cui l'importanza che essa aveva per gli egiziani del Nuovo Regno era legata soprattutto al fatto che le strade che la attraversavano conducevano alle regioni settentrionali, molto più ricche ed interessanti. E' probabilmente questo il motivo principale per cui le basi egiziane punteggiavano le principali vie di comunicazione e gli approdi costieri (come nel caso della città di Giaffa). Il sistema delle basi egiziane nel Medio Oriente sembra quindi essere stato stabilito principalmente per garantire la sicurezza del transito sulle vie commerciali e dell'approdo nei porti.

Anche se Thutmosi III aveva proclamato che nell'area delle sue conquiste nessuno aveva l'ardimento di ostacolare i suoi messaggeri, solo qualche decennio dopo, dalle lettere di Amarna, emerge come i viaggi in Siria-Palestina fossero spesso ostacolati dalle numerose faide locali.

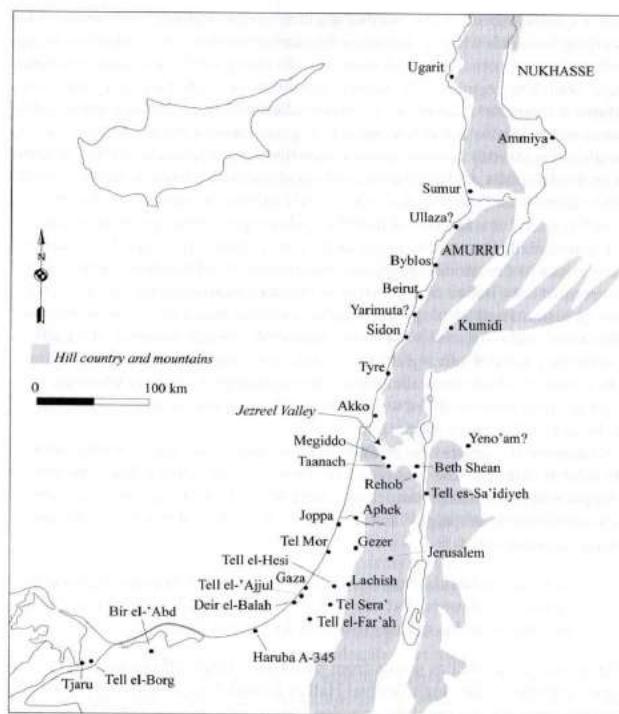
Se anche molte delle basi egiziane non sono ancora state scoperte, a giudicare da quelle note, sembra che esse fossero collocate a meno di un giorno di cammino l'una dall'altra, il che consentiva la trasmissione veloce, tanto delle informazioni che degli ordini, dalla periferia al centro dell'impero e viceversa.

Il desiderio dell'impero egiziano di rendere visibile la propria presenza in questi territori portò comunque alla costruzione, nelle diverse basi, di recinti ed edifici amministrativi con visibili iscrizioni geroglifiche sulle pareti.

Evidentemente i geroglifici non avevano lo scopo di rendere edotta la popolazione locale di istruzioni da parte del faraone, dato che per la maggior parte la popolazione era analfabeta e non conosceva l'egiziano, bensì per il fatto che essi convogliavano *“visivamente”* il messaggio della grandezza e del potere dell'Impero a monito della popolazione locale. La presenza dei soldati era anch'essa simbolo dell'autorità egiziana e della forza preponderante che il governo poteva mettere in atto – anche con estrema velocità – nel caso in cui i suoi interessi venissero minacciati o i suoi ordini disattesi.

Accanto a centri maggiori come Tell el-'Ajjul, Giaffa e Deir el-Balah, per citarne alcuni, vi erano molte basi più piccole, con solo una manciata di edifici. Oltre a tracce di edifici in stile egiziano, nelle basi principali sono state ritrovate in gran numero ceramiche in stile egiziano della XVIII dinastia e, se pure in misura minore, queste sono state trovate anche nelle sedi minori.

Si ritiene che in linea generale gli egiziani della XVIII dinastia preferissero cooptare ed adattare al proprio gusto strutture già esistenti, piuttosto che costruirne di nuove. Ad esempio alcuni blocchi in pietra, iscritti con il cartiglio di Thutmosi III e scavati a Biblo testimoniano come il faraone fece



Localizzazione di Giaffa e di altri siti del levante meridionale (fonte: Ellen Morris. *Ancient egyptian imperialism*. Wiley Blackwell 2018)

apportare modifiche ad un tempio locale preesistente, la cui divinità occupante, Baalat<sup>12</sup>, venne equiparata, e venerata, come la dea egiziana Hathor.

E' in questo contesto che si colloca l'episodio della presa di Giaffa. Il papiro Harris 500, che risale a un periodo successivo al regno di Thutmosi, può riportare la narrazione, abbellita e resa quasi mitica, di un fatto storico, documentato dagli "Annali" di Thutmosi III, scolpiti nel grande tempio di Karnak a Tebe, e relativo ad un generale egizio stanziatò in una di queste basi egiziane del Vicino Oriente.

## L'Amministrazione militare e l'esercito sotto Thutmosi III

### L'esercito imperiale

Aiuta a comprendere il contesto in cui si colloca la vicenda della presa di Giaffa e la figura di Djehuty, qualche accenno su quelli che erano l'amministrazione militare e l'esercito egiziano del Nuovo Regno<sup>13</sup>.

Numerosi rilievi e iscrizioni commissionati dai faraoni del Nuovo Regno seguono un'iconografia familiare: il re è ritratto come la potente personificazione del dio del sole Ra o del dio della guerra, Montu mentre guida senza paura il suo esercito in battaglia e sconfigge i suoi nemici, glorificando sia se stesso che l'Egitto. Nel vedere queste immagini si potrebbe dimenticare che, al di sotto della suprema, quasi divina, figura del re, esisteva una gerarchia di generali, scribi, comandanti di unità, guide, artigiani che producevano le armi, soldati e carriсти i quali, tutti, lavoravano insieme in una organizzazione militare, complessa e collaudata<sup>14</sup>.

Al livello più elevato dell'esercito vi erano le divisioni, composte da 5.000 uomini e capitanate da un grande sovrintendente e che marciava sotto l'insegna e la protezione di un diverso dio di stato, come Amon o Ptah. Al di sotto vi erano altre unità gerarchicamente subordinate e di numero via via inferiore di uomini (schiere, plotoni ecc.) fino ad arrivare all'unità base, la squadra composta da 10 uomini. A queste si affiancavano i carriisti e anche gli scout a cavallo<sup>15</sup>.

La presenza di un esercito regolare finì così per modificare profondamente la struttura economica del paese, favorendo a lunga scadenza il costituirsi di una piccola proprietà accanto alle terre della corona, dei principi e, soprattutto dei templi. Di questo beneficiarono soprattutto i militari di rango elevato che conosciamo meglio in quanto hanno lasciato tracce autobiografiche nelle loro tombe<sup>16</sup>.

I soldati che servivano nell'esercito a tempo pieno e in modo professionale divennero sempre più importanti e le loro vite, necessità e gesti, divennero un aspetto importante della società egiziana. Gli effetti della preparazione delle guerre e delle spedizioni militari incidevano tanto sui singoli quanto sulla collettività.

Entrare nell'esercito significava avere il nome riportato su liste che venivano mantenute nelle generazioni successive e quando un soldato si ritirava o moriva in azione spesso il figlio ne prendeva il posto. Il figlio riceveva tutti i benefici ottenuti dal padre, incluso l'uso delle terre e di quanti lavoravano nella proprietà.

Su un piano più elevato l'istituzione di un esercito stabile modificò l'equilibrio esistente tra le diverse classi sociali e creò opportunità di crescita sociale per i soldati. I principi reali e i giovani della nobiltà venivano inseriti nell'esercito per imparare l'arte militare, dall'uso delle armi alla tattica e strategia

<sup>12</sup> Wilkinson Richard. The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt. Thames & Hudson Ltd London 2003.

<sup>13</sup> Cline Erich and O'Connor David (a cura di). Thutmose III A New Biography. The University of Michigan Press 2006.

<sup>14</sup> Nardo Don – Ancient Egypt. The History of Weapons and Warfare. – Lucent Books Thomson Gale 2003.

<sup>15</sup> Shaw Garry J. – War and Trade with the Pharaohs – Pen & Sword Archaeology, 2017.

<sup>16</sup> Al-Nubi Sheikh 'Ibada – Il soldato in Donadoni Sergio (a cura di) L'Uomo egiziano, Editori Laterza, 1996.

militare. Pur essendo il re a capo dell'esercito, non tutti i re partecipavano direttamente alle campagne militari e, spesso, le campagne erano condotte dai più fidati funzionari o, nel Nuovo Regno avanzato, dagli alti generali e dai principi ereditari.

Le decisioni competevano sempre al sovrano, e nel Nuovo Regno gran parte dei sovrani furono governanti responsabili, leader militari capaci e, tra essi, Thutmosi III può essere descritto quanto meno come *"molto dotato"*<sup>17</sup>.

### L'esercito di Thutmosi III

All'epoca di Thutmosi III l'esercito non era ancora così ben strutturato, è durante il suo regno che vennero gettate basi più solide per la costruzione dell'esercito che rese a lungo temibile l'Egitto dell'impero. Con l'avvento del Nuovo Regno, l'Egitto era entrato infatti in una fase che viene spesso definita imperiale, con i sovrani della fine della XVII e dell'inizio della XVIII dinastia che guidarono numerose campagne per conquistare le città-stato della Palestina e la Bassa Nubia. Tutto questo era giustificato dal desiderio dei sovrani e degli dei di *"estendere i confini dell'Egitto"*. In quest'ottica gli stranieri che combattevano contro gli egiziani erano considerati dei *"ribelli"* contro il re e contro gli stessi dei dell'Egitto.

Questo nuovo approccio al mondo esterno richiedeva un esercito permanente più strutturato e preparato rispetto a quello che, in precedenza, i diversi sovrani riunivano episodicamente in occasione delle singole campagne, reclutando i soldati e i loro comandanti nelle file dei funzionari e dei contadini.

Per valutare a pieno l'impegno militare richiesto durante il regno di Thutmosi III basti dire che nei 60 anni precedenti (da re Ahmose a Thutmosi II) si ebbero in media una campagna ogni 4,6 anni. Nei 70 anni dopo Thutmosi III (da re Amenofi II a Amenofi III) una campagna circa ogni 10,5 anni. Thutmosi III nel solo periodo del regno unico, tra il 23° e il 42° anno di regno registrò, limitandosi al solo Vicino Oriente una campagna ogni 1,2 anni, senza contare le campagne in Bassa Nubia cui partecipò, di cui almeno due certe anche nell'ultima parte del periodo della co-reggenza<sup>18</sup>.

L'esercito dovette quindi svilupparsi, molto rapidamente, a partire dalla situazione esistente, poco estesa e organizzata, che tuttavia era in graduale evoluzione già dalla fine del Secondo Periodo Intermedio, quando i principi tebani si dovettero organizzare per combattere gli invasori Hyksos.

La creazione di un esercito permanente divenne quindi imprescindibile quando le campagne militari di Thutmosi cominciarono a ripetersi ad intervalli sempre più ridotti, pressoché annuali. Il modo in cui l'esercito si sviluppò fu sicuramente influenzato dalle forme assunte dalle guerre contemporanee nel Vicino Oriente e dalle armi più evolute di cui erano dotati i popoli nemici.

Nell'esercito di Thutmosi III gli ufficiali più alti in carica erano chiamati *"sovintendenti dell'esercito"*, un titolo che aveva all'epoca già una certa antichità. I *"comandanti delle truppe"* erano invece incaricati di più piccole unità di fanti e arcieri. Il sempre maggior interesse per la carriera militare portò numerosi egiziani ad operare in via permanente nell'esercito, dove le possibilità di carriera erano aperte anche agli egiziani di bassa estrazione, laddove si dimostrassero capaci e intelligenti. Ma anche gli stranieri erano inclusi nelle file dell'esercito, come i Nubiani molto apprezzati come arcieri e guide (Medjai), ed i prigionieri, libici e palestinesi, catturati durante le campagne nel Levante<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Nardo Don – Ancient Egypt. The History of Weapons and Warfare. – Lucent Books Thomson Gale 2003.

<sup>18</sup> O'Connor David Thutmose III: An Enigmatic Pharaoh in Cline Erich and O'Connor David (a cura di). Thutmose III A New Biography. The University of Michigan Press 2006.

<sup>19</sup> Nardo Don – Ancient Egypt. The History of Weapons and Warfare. – Lucent Books Thomson Gale 2003

L'esercito con cui Thuthmosi vinse le sue prime campagne era piuttosto rudimentale rispetto a quello dei Ramessidi due secoli dopo. Comprendeva un nucleo di truppe "*domestiche*", composte da uomini provenienti dalla casa reale e dall'élite, "*i giovani dell'harem*", destinati a diventare il nucleo portante e professionale dell'esercito o i funzionari di carriera nell'amministrazione statale o nei ranghi del clero.

Ai soldati professionisti continuarono ad unirsi, durante le campagne, anche soldati semplici presi a prestito dal lavoro nei campi. Secondo i dati disponibili, la maggior parte dei membri dell'esercito proveniva dal delta centrale e occidentale e dall'area tebana. Un contingente di carri accompagnava la fanteria e gli arcieri, ma, quanto meno nei primi anni, non erano particolarmente numerosi<sup>20</sup>.

Durante le prime campagne di Thutmosi III l'esercito non beneficiava di "*finanziamenti*" nel senso moderno del termine. Nelle prime campagne i soldati viaggiavano con risorse proprie, vivendo dei prodotti delle terre che attraversavano e del bottino preso ai conquistati. Dopo la prima campagna, con la sconfitta di Megiddo, il faraone acquisì una grande quantità di armi che venne utilizzata per equipaggiare le truppe egiziane. Ai soldati veniva spesso permesso di mantenere pare del bottino preso durante una campagna, armi comprese. Solo dopo la quinta campagna, con l'istituzione dei depositi di rifornimenti costieri, l'esercito divenne autosufficiente e mantenuto dallo stato egiziano.

## Lo sviluppo delle armi

Le armi che le truppe di Thutmosi III impiegavano erano un miscuglio di vecchio e nuovo. La tradizionale mazza in pietra venne gradualmente abbandonata perché poco funzionale, mentre archi, spade, asce e giavellotti rimasero a lungo le armi della fanteria. Mancava quella che può essere definita una cultura dell'assedio: torri, arieti e persino strumenti di distruzione brillano infatti per la loro assenza.

La vera svolta nelle tecniche militari fu legata all'introduzione del carro da guerra, già utilizzato in Mesopotamia da più di mille anni prima dell'introduzione in Egitto da parte degli Hyksos, che lo utilizzarono per conquistare la parte nord del paese. Il primo testo egiziano che menziona i carri da guerra è la seconda stele di Kamose (XVII dinastia) che fa un occasionale riferimento ai carri utilizzati dagli Hyksos e sono probabilmente quelli conquistati nelle guerre di liberazione dagli Hyksos che costituirono il primo nucleo di carri dell'esercito tebano<sup>21</sup>.

Fu Thutmosi III a dare un notevole impulso alla produzione ed al perfezionamento dei carri per utilizzarli nelle sue spedizioni nel Levante. I carri Hyksos vennero modificati per ospitare più armi, i loro telai divennero più robusti ed il numero dei raggi delle ruote aumentò a 6 consentendo alle ruote di sopportare meglio il peso extra. Le innovazioni egizie resero i carri più maneggevoli aumentando la loro capacità di girare il più bruscamente possibile, chiave del loro successo in battaglia. Trainati da due cavalli attaccati al telaio tramite un lungo palo, i carri ospitavano due uomini, l'auriga e l'arciere, e venivano lanciati in corsa perpendicolarmente alle linee nemiche, con l'arciere che tirava frecce a distanza di sicurezza.

---

<sup>20</sup> Redford Donald B. – The Northern Wars of Thuthmosi III in in Cline Erich H., O'Connor David - Thuthmosi III a new biography - The University of Michigan Press Ann Arbor – 2006.

<sup>21</sup> Shaw Ian - Technology in Transit. The borrowing of ideas in science and craftwork in Pearce Paul Creasman and Richard H. Wilkinson (a cura di) Pharaoh's Land and Beyond. Ancient Egypt and its Neighbors, Oxford University Press, 2017. Redford Donald B. – The Northern Wars of Thuthmosi III in in Cline Erich H., O'Connor David - Thuthmosi III a new biography - The University of Michigan Press Ann Arbor – 2006. Nardo Don – Ancient Egypt. The History of Weapons and Warfare. – Lucent Books Thomson Gale 2003.

L'introduzione del carro da guerra cambiò la tecnologia della guerra portando in Egitto all'ascesa di gruppi di élite, in grado di mantenere e addestrare i cavalli, considerato che il numero e l'abilità dei combattenti sui carri divenne sempre più determinante per la vittoria militare.

Un esempio dei carri da guerra egiziani della prima parte della XVIII dinastia si trova a Firenze dove venne portato nel 1829 dalla spedizione Franco-Toscana guidata da Jean François Champollion, il decifratore dei geroglifici, e Ippolito Rosellini.

L'esemplare conservato a Firenze fu il primo ad essere ritrovato ed è il più antico. Ricerche recenti hanno attribuito questo carro alla tomba di Qenamun, fratello di latte di Amenofi II. E' l'unico tra i carri conosciuti ad avere nelle ruote solo quattro raggi, mentre gli altri (quello di Yuya e quelli di Tutankhamon, tutti conservati al Cairo), hanno sei raggi, un miglioramento apportato dagli egiziani rispetto ai carri usati dagli invasori Hyksos.

*Carro di Qenamun. Legno e corteccia, cuoio, osso e avorio. Cassa lignea larga cm 97, lunga 54 cm, sola lunga 199 cm, ruote diametro 100 cm. Nuovo regno XVIII dinastia. Tebe Spedizione Franco-Toscana (Rosellini) 1829. Museo archeologico Firenze inv. n. 2678<sup>22</sup>.*



Si tratta di un carro da corsa, veloce e di grande manovrabilità, anche se stabile e capace di affrontare terreni sconnessi. Calcoli fatti da esperti hanno stabilito che poteva raggiungere una velocità di 40 – 50 chilometri orari con un peso a bordo di circa 100 chili. Studiando le componenti dei carri egizi conosciuti è stato valutato che le loro prestazioni, in particolare di quelli più raffinati di Tutankhamon, sono molto simili a quelle dei carri che giravano ancora in Europa nel XIX secolo della nostra era.

Se gli studiosi sono nel giusto nel ritenere che i carri egizi servivano soprattutto come basi altamente mobili dalle quali gli arcieri potevano colpire gli avversari a distanza, allora l'adozione dei carri e dell'arco composito dovette essere strettamente collegata.



*Arco in legno di Qenamun. Tebe ovest. Spedizione Franco-Toscana. Nuovo Regno, seconda metà della XVIII dinastia. Museo egizio di Firenze inv. 7677.*

<sup>22</sup> Guidotti Maria Cristina (a cura di) Il carro e le armi del Museo egizio di Firenze. Giunti 2002 e Piacentini Patrizia, Orsenigo Christian (a cura di) Catalogo della mostra Egitto. La straordinaria scoperta del faraone Amenofi II. 24 ORE cultura – MUDEC 2017.

Allo stesso Qenamon è attribuito anche un arco, conservato anch'esso a Firenze. Si tratta di un arco semplice, composto da un unico pezzo di legno, la cui curvatura venne ottenuta lavorando il legno a caldo. Fasciature in cuoio venivano usate per rinforzarlo.

Questo arco, pur semplice, poteva sviluppare un tiro notevole, superiore a cento metri nel tiro a parabola.

Già durante il regno di Thutmosi III gli archi semplici iniziarono ad essere sostituiti dagli archi "compositi" a profilo triangolare, formati da un'anima di legno rivestita da uno strato di corno davanti e uno in tendine animale sul dorso, il tutto rivestito da una guaina in corteccia o legno leggero. Anche quella dell'arco composito era una tecnologia già nota da tempo nel Vicino Oriente.

Il motivo del cambiamento è chiaro. Pur richiedendo l'arco composito più materiale e tempo di realizzazione, se un arco semplice, lungo 1,50 – 1,70 metri poteva lanciare frecce utilmente a 50 – 70 metri, e fino a 160 nel tiro a parabola, l'arco composito poteva colpire bersagli a 100 – 150 metri, e fino a 250 nel tiro a parabola.



*Arco composito e frecce.  
Arco (legno e cuoio 100x2,5x2,5) Frecce (Canna da 86 a 90 cm diametro 0,7).  
Tebe inizi XVIII dinastia.  
Collezione d'Anastasi (1828)  
RMO Leiden AH 219a AH 219b-d<sup>23</sup>*

L'introduzione dell'arco composito e del combattimento con i carri influenzò anche alcuni cambiamenti nella forma delle protezioni, in particolare degli aurighi e degli arcieri che combattevano sui carri. Iniziarono così a comparire scudi di bronzo e armature, realizzate con scaglie di pelle o di bronzo che venivano fittamente fissate su una tunica di lino o di pelle, ed anche elmetti in bronzo. Nelle fonti egizie le armature per il corpo sono menzionate per la prima volta negli Annali di Thutmosi III e rappresentate nella tomba della XVIII dinastia di Qenamun (TT93). E' probabile che, dato il peso, si trattasse di un'arma riservata ai carri e ai gruppi selezionati di combattenti, mentre il resto degli arcieri che combatteva a piedi continuò ad essere dotato del tradizionale arco semplice e con tradizionali protezioni in pelle.

I carri e i loro archi compositi non combattevano da soli bensì in sintonia con la più numerosa e tradizionale fanteria che includeva gli arcieri a piedi e la fanteria armata di asce, spade e pugnali.



*Teste di ascia a mezzaluna con codoli per immanicatura. XI-XII dinastia.  
Bronzo RMO Leiden AO 3a 1952/5.7 (28,5x5,3x0,5 cm) e Leiden F 1952/5.6 (17x6,6x0,8cm)<sup>24</sup>*

Le asce tradizionalmente utilizzate dai soldati egiziani fino al Nuovo Regno erano di due tipi, quello con lama semilunata "oculare" e quella con lama semicircolare semplice. Una terza tipologia, con lama rettangolare a profilo arrotondato è attestata a partire dal Nuovo Regno. La messa a punto e

<sup>23</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda IV.8.

<sup>24</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Schede IV.3 e IV.4.

la diffusione di quest'arma fu contestuale a quella delle protezioni per il corpo durante il combattimento corpo a corpo<sup>25</sup>.



*Testa di ascia con alette e lati concavi. XIII-XX dinastia. Bronzo 8,5x13x0,7. Collezione d'Anastasi (1828) RMO Leiden AB 175<sup>26</sup>.*



*Pugnale con elsa a stampo. XVIII-XX dinastia. Bronzo, avorio/osso, legno, foglia d'oro. 30,5x4x2,3. Collezione d'Anastasi (1828) RMO Leiden AB 138<sup>27</sup>*

In Egitto i pugnali erano le armi più popolari per il combattimento corpo a corpo, attestati archeologicamente fin dai tempi preistorici. In origine gli egiziani ne produssero esemplari eccezionali in selce che continuaron ad essere impiegati anche dopo il raggiungimento della padronanza della tecnica di fusione del bronzo. I pugnali in bronzo di questo tipo sono documentati fin dalla XV dinastia.

Nel caso del pugnale di Leida l'elsa, fusa in un unico pezzo con la lama, ha estremità arrotondata ed è intarsiata su entrambi i lati con avorio, osso e placchetta di legno. Tracce di foglia d'oro fanno pensare che questo oggetto, la cui lama è perfettamente funzionale, avesse anche un uso ceremoniale. Alcuni pugnali erano così lunghi da diventare delle vere e proprie spade corte.



*Due Khopesh o "spada falce". XIX dinastia. Bronzo. Staatliches Museum Ägyptischer Kunst ÄS 5557 – 5887.*

Nel combattimento corpo a corpo la maggiore innovazione fu però la diffusione del khopesh, introdotto in Egitto dal Vicino Oriente, dove era già utilizzato intorno al 2.500 a.C.<sup>28</sup>

Il "Khopesh", o "spada a falce" era così chiamato per la sua lama curva che ricordava quella delle falci utilizzate dai contadini per raccogliere il grano. In realtà nel khopesh era la parte esterna della lama ad essere affilata, non quella interna come nelle normali falci, e l'arma era realizzata in bronzo, un metallo più duro che non il rame utilizzato per le falci dei contadini.

Queste due caratteristiche lo rendevano un'arma letale, tanto che i faraoni la adottarono in seguito come simbolo della loro autorità al posto dell'antica mazza<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Cavallier Giacomo – Catalogo delle armi in Il carro e le armi del Museo egizio di Firenze, Giunti gruppo editoriale 2002. N. 3 e 4 del catalogo

<sup>26</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda IV.11.

<sup>27</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda IV.13.

<sup>28</sup> Shaw Garry J. – War and Trade with the Pharaohs – Pen & Sword Archaeology, 2017.

<sup>29</sup> Nardo Don – Ancient Egypt. The History of Weapons and Warfare. – Lucent Books Thomson Gale 2003.

Un'altra caratteristica del rinnovamento e della crescente organizzazione dell'esercito nel Nuovo Regno fu la sua burocratizzazione, una caratteristica peraltro tipica dell'antico Egitto in tutti gli ambiti e periodi della sua storia.

Gli scribi accompagnavano l'esercito del sovrano dal reclutamento alle campagne militari. Essi annotavano accuratamente i soldati partiti per una spedizione militare, le varie schermaglie e battaglie combattute, i morti e i feriti, i nemici uccisi o catturati ed il bottino conquistato. Gli scribi presidiavano accuratamente anche il reperimento e la distribuzione delle risorse necessarie alla sussistenza dei soldati impegnati nelle singole campagne o di quelli in servizio permanente.



Statua di Ahmose. Basalto. Da Tebe. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III. Museo civico archeologico di Bologna EG1823<sup>30</sup>.

Le campagne di Thutmosi III in Palestina e in Siria ebbero un peso non minimale durante il suo regno, sia per la loro cadenza pressoché annuale che per il continuo espandersi della sfera di influenza egiziana e per questi motivi gli uomini che parteciparono a quelle spedizioni erano consapevoli dell'esclusivo momento storico cui prendevano parte.

Sono molti i soldati che, con molto orgoglio nelle biografie scolpite nelle loro tombe, citano il fatto di essere stati con il loro re quando questi attraversò il fiume Eufrate in Siria, definito "*la grande curva*". Tra questi Amenemheb (chiamato Mahu), Iamnedjeh, Montu-iywy e Minmose riportarono tutti l'evento sui loro monumenti funerari, e tutti ritornarono in Egitto per ricevere ruoli significativi in patria e una parte del bottino.

Era con questi uomini e con queste armi che Thutmosi III estese il dominio dell'Egitto in Levante ed in Nubia ed è con questi uomini che il generale Djehuty difese gli interessi del suo signore nelle aree cui era preposto. Gli uomini entrati nelle ceste erano probabilmente abili combattenti, ben addestrati, e dotati delle armi migliori su cui l'esercito del faraone poteva all'epoca contare.

I cavalli "portati al sicuro" erano probabilmente aggiogati ai carri da guerra e costituivano per l'esercito un tesoro da curare e difendere. In mancanza di attrezzature per l'assalto alla città difesa da mura, rimaneva la prospettiva dell'assedio che poteva richiedere mesi e quindi era molto dispendioso in termini di tempo e risorse.

Furono forse tutti questi aspetti che portarono l'astuto Djehuty a escogitare lo stratagemma delle ceste per far entrare in città i suoi migliori soldati.

Non passarono cento anni che uno dei generali dell'esercito egiziano Horemheb, che aveva servito durante i regni di Tutankhamon e Ay come comandante dell'esercito, salì al trono, cosa che rende evidente come la carriera militare ai più alti livelli, nata dall'esercito organizzato da Thutmosi III, poteva consentire di accedere al massimo ruolo di potere. Testimonia anche di come l'esercito divenne uno dei poteri forti accanto ai vertici dell'amministrazione ed al potente clero delle divinità di stato.

Prima di diventare faraone Horemheb fu in grado di costruirsi una enorme tomba a Saqqara, poi ceduta ad una delle mogli, riccamente decorata con rilievi relativi alla sua vita di militare ed ai riconoscimenti a lui attribuiti dai sovrani che aveva servito. Dopo la parentesi dell'eresia amarniana fu lo stesso Horemheb a ricondurre l'Egitto sulla più solida tradizione monoteista.

<sup>30</sup> Nell'iscrizione incisa sul papiro che Ahmose tiene sulle ginocchia viene riportato come Ahmose fu un alto funzionario durante il regno di Thutmosi III e che gli fu affidato il governo di parte della Nubia, più precisamente la regione di Shiat.



Statua di Horemheb ed una delle sue mogli. XVIII-XIX dinastia. Calcare Altezza 130 cm. British Museum EA36<sup>31</sup>



Rilievo di Horemheb che riceve l'oro del valore. Saqqara. Tomba di Horemheb. XVIII dinastia, regno di Tutankhamon, Calcare dipinto 90,5x205x20 cm (particolare). RMO Leiden H.III.0000.H.III.PPP<sup>32</sup>

## Ma quale Djehuty?

Il Papiro Harris 500 con il racconto della presa di Giaffa risale alla prima parte dell'epoca ramesside. Trattandosi di un papiro letterario si è a lungo pensato che il racconto fosse frutto di fantasia e che il personaggio in questione in realtà non fosse esistito.

Tuttavia negli annali di Thutmosi III è citata la conquista di Giaffa nell'anno 22 del regno del sovrano. Considerato che il nome Djehuty altro non è che la traslitterazione del nome egizio del dio Thoth, gli egizi con questo nome non sono per niente rari e non è difficile capire perché. Thoth era dio della sapienza, della scrittura, della magia, della misura del tempo, della matematica e della geometria, attività tipiche degli scribi, la parte letterata della società, e in generale dei funzionari del regno, compresi quelli appartenenti all'esercito<sup>33</sup>.

L'ipotesi che il Djehuty del racconto della Conquista di Giaffa fosse solo un mito venne minata quando Bernardino Drovetti, in un qualche momento tra il 1820 e il 1824, scoprì a Saqqara una tomba intatta il cui proprietario era un certo Djehuty, vissuto durante il regno di Thutmosi III.

Purtroppo le informazioni sullo scavo sono pressoché inesistenti e, come avveniva all'epoca, il contenuto della tomba venne disperso nei meandri del commercio antiquario, per ricomparire poi in musei sparsi un po' ovunque nel mondo.



Seti I davanti all'albero di persea, tra Thoth e Sekhmet. Il re tiene in mano dei frutti stilizzati sui quali Thoth ha appena inciso il suo nome. Karnak Tempio di Amon.

<sup>31</sup> Informazioni dal sito del British Museum Londra.

<sup>32</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.42.

<sup>33</sup> Wilkinson Richard. The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt. Thames & Hudson Ltd London 2003.

Nelle Memorie relative al gabinetto di antichità di Firenze, a proposito del materiale arrivato nel 1824 tramite la collezione di Giuseppe Nizzoli, si legge: "Li quattro vasi di alabastro con testa di donna [sic], si rinvennero tutti assieme in una camera sepolcrale sotto terra in Saccarah, e vicini a una mummia guasta, e colla cassa di legno in pezzi".<sup>34</sup>

Il defunto Djehuty al quale erano dedicati i vasi canopi porta i titoli di "Scriba reale" e di "Sovrintendente dei paesi stranieri" e venne identificato da Christine Lilyquist<sup>35</sup> come il Djehuty, generale di Thutmosi III, che conquistò Giaffa.

Allo stesso Djehuty, e quindi alla stessa tomba, sono stati, come vedremo in seguito, attribuiti altri oggetti, alcuni con il suo nome iscritto altri no. Molti degli oggetti ritenuti appartenere a Djehuty sono di pregevole fattura, il che lascia pensare che il corredo funerario fosse di eccezionale qualità e che molti degli oggetti costituissero doni del sovrano.

### I titoli attestati

Un modo per capire un po' meglio chi fosse Djehuty, anticipando per un certo verso gli oggetti a lui attribuiti, può essere quello di guardare ai titoli che accompagnano il suo nome nei diversi oggetti a lui attribuiti.

Va premesso che per molti dei titoli assunti dai funzionari egiziani la traduzione viene fatta utilizzando termini del linguaggio corrente che non è detto rendano le sfumature del linguaggio degli antichi egiziani. In relazione ad alcuni titoli non è ancora chiaro il tipo di incarico o l'attività cui corrispondevano, e rimangono così alquanto enigmatici. Va anche detto che autori diversi possono rendere lo stesso titolo in modo diverso. A questo si aggiunge la necessità di tradurre alcuni titoli dall'inglese, cercando di trovare i termini italiani più adatti.

Nel caso di Djahuty alcuni titoli si ripetono su più oggetti mentre altri rimangono isolati. Ricorrente è il titolo di "scriba", poco significativo in quanto tutti i funzionari iniziavano la loro carriera come scribi e il saper leggere e scrivere era un requisito essenziale per fare carriera.

Una serie di titoli collocano Djehuty ai vertici dell'amministrazione, in particolare quella militare nelle regioni straniere, come ci si potrebbe attendere dall'eroe di Giaffa: *Sovrintendente delle regioni straniere; preposto ad una parte dei paesi stranieri settentrionali; governatore di tutte le terre straniere; Membro del seguito del Re in ogni terra straniera; Capo della guarnigione.*

Il titolo di "i due occhi del re" che ricorre su uno dei vasi conservati al Rijksmuseum van Oudheden di Leida, nei Paesi Bassi, sembra indicare un incarico di riconoscione o di intelligence. Altri sottolineano il legame che lo collegava al sovrano: "confidente del signore delle due terre"; "colui che è nel cuore del Signore delle Due Terre", "Confidente eccellente del Signore delle Due Terre"; "seguaice del suo signore".

Per quanto riguarda i numerosi titoli contenuti nelle ciotole d'argento e d'oro, solo alcuni si ritrovano anche in altri oggetti.

---

<sup>34</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. *Metropolitan Museum Journal*, Vol. 23 (1988).

<sup>35</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. *Metropolitan Museum Journal*, Vol. 23 (1988).

### I titoli di Djehuty

Vasi canopi "Sovrintendente delle regioni straniere, lo scriba Djehuty"

Tavolozza di Leida "preposto ad una parte dei paesi stranieri settentrionali"

Tavolozza di Torino "confidente del signore delle due terre, scriba regale, governatore di tutte le terre straniere, Djehuty"

Vasi per unguenti a Torino "Membro del seguito del Re in ogni terra straniera", "Uomo di fiducia del re nel protettorato", "Capo della guarnigione", "Colui che è nel cuore del Signore delle Due Terre", "Confidente eccellente del Signore delle Due Terre"<sup>36</sup>.

Due vasi per gli unguenti di Leida "Sovrintendente alle Terre Straniere" e "I due occhi del Re"

Un vaso al Louvre "Scriba regale veritiero e Amato da Lui".

Scarabeo del cuore "preposto ai paesi stranieri settentrionali".

Pugnale "seguace del suo signore" e "coraggioso".

Ciotola d'argento "colui che riempie enormemente il cuore del signore delle due terre", "elogiato dal buon dio", "scriba reale, sovrintendente dei paesi stranieri settentrionali, Djehuty".

Ciotola d'oro "nobile ereditario", "nomarca", "padre del Dio", "amato dal dio", "colui che riempie il cuore del re in ogni paese straniero e nelle isole che sono nel mezzo del mare (Mediterraneo)", "uno che riempie i magazzini con lapislazzuli, argento e oro", "sovrintendente di paesi stranieri", "sovrintendente dell'esercito", "elogiato dal buon dio", "uno il cui sostentamento è fornito dal signore delle due terre", "scriba reale".

### Djehuty il "Sovrintendente dell'esercito"

Su alcuni oggetti al nome di Djehuty è associato, come detto, il titolo di "Sovrintendente dell'esercito", forse il più prestigioso. Sono tre gli uomini noti per essere stati "sovrintendenti dell'esercito" durante il regno di Thutmose III e tutti i detentori di questo ufficio esercitarono diverse funzioni collaterali. Potrebbero aver prestato servizio in attività differenti, sia in periodi diversi della loro carriera che contemporaneamente, anche se evidentemente questo non era scontato nei periodi in cui accompagnavano il loro sovrano nelle campagne militari.

Il più famoso "sovrintendente dell'esercito" di Thutmosi III è proprio il Djehuty della Conquista di Giaffa, che sembra essere stato un ufficiale dell'esercito regolare incaricato anche di non lievi compiti di amministrazione.

<sup>36</sup> Questi sono i titoli come riportati in AA.VV. Museo Egizio. Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino. Franco Cosimo Panini 2015. Un'altra versione degli stessi titoli di trova in Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.4. "colui che è fortemente nel cuore del Signore delle Due Terre" (cat. 3225), "colui che segue il re in ogni paese straniero" (cat. 3226), "colui che riempie il cuore di Sua Maestà in Ta-netjer (regione meridionale o orientale)" (cat. 3227) e "responsabile della guarnigione" (cat. 3228).

I titoli di Djehuty, come accennato in precedenza indicano ruoli militari e amministrativi, anche fuori dall'Egitto. Oltre a guidare una parte degli eserciti del re, Djehuty supervisionava la consegna dei tributi all'Egitto da parte delle città della Siria e della Palestina, esercitando il suo ruolo di sorvegliante dei paesi dell'impero non orientale, dirigeva una guarnigione militare egiziana collocata in una città, probabilmente Giaffa, nella stessa regione nel suo ruolo di *"Capo della guarnigione"*.

Altri titoli, lo definiscono con varie sfumature come *"confidente del re"*, titolo che è stato ritenuto fare riferimento al fatto che egli abbia operato nei paesi stranieri anche come portavoce per conto del sovrano. La serie straordinaria sia dei titoli sia degli oggetti di prestigio su cui ricorrono, indica che si trattava di un personaggio eccezionale, vicino al sovrano e titolare di alti incarichi nelle aree di influenza egiziane all'estero.

E questo che ha portato a identificare il proprietario di questi oggetti con il protagonista del romanziato racconto della presa di Giaffa, anche se la certezza è impossibile.

Purtroppo non abbiamo alcuna immagine certa di Djehuty, anche se a lui è attribuita una statuina, purtroppo acefala, di cui si parlerà più avanti. Possiamo però avere un'idea del suo aspetto guardando la bella statua che ritrae Sennefer con la moglie Senay, conservata al Museo del Cairo. Sennefer fu una delle personalità più rilevanti del regno di Amenofi II, figlio di Thutmosi III, e del suo successore Thutmosi IV.

Nella statua Sennefer è rappresentato all'apice del suo successo, un uomo di mezza età appesantito dai rotoli di grasso, simbolo del benessere e della prosperità raggiunti. Al collo porta *"l'oro della ricompensa"*, un riconoscimento concessogli dal sovrano per l'opera prestata durante il servizio. Porta anche una collana con un doppio cuore, un simbolo che si ritiene connesso al suo incarico di Sindaco della città di Tebe e, sulla parte alta delle braccia due coppie di bracciali anche questi, probabilmente, doni del sovrano. Sennefer ebbe per sé e la moglie una splendida tomba (TT 96) a Tebe Ovest e gli fu concesso di collocare questa statua nel recinto del grande tempio di Amon a Karnak.



Statua di Sennefer e Senay. Granodiorite, altezza 120 cm. Tempio di Amon a Karnak, coritile della cappella. XVIII dinastia. Regno di Amenofi II e Thutmosi IV. Museo Egizio del Cairo JE 36574 – CG 42126<sup>37</sup>

## La formazione delle collezioni

Prima di affrontare una ricostruzione virtuale del corredo funerario di Djehuty, attraverso gli oggetti a lui attribuiti, è opportuno presentare qualche informazione sulle collezioni che, pervenute a diversi musei, contengono oggetti che direttamente, grazie alle iscrizioni, o indirettamente, per motivazioni stilistiche o documentali, sono attribuiti al corredo del Djehuty della presa di Giaffa.

Parliamo di un periodo in cui dagli scavi in Egitto, più o meno autorizzati, emergevano oggetti che venivano spesso collezionati da europei o americani che, per motivi diplomatici, commerciali o altro, si trovarono a risiedere in Egitto. Talvolta essi si limitavano a comperare oggetti offerti da numerosi

<sup>37</sup> Bongianni Alessandro e Maria Sole Croce (a cura di) - Guida illustrata al Museo egizio del Cairo, White star, 2001.

commercianti locali di antichità, in altri casi intraprendevano scavi in proprio. Le grandi collezioni da questi raccolte vennero da loro offerte a case regnanti, musei o ricchi collezionisti.

I corredi tombali, in particolare, venivano smembrati in quanto la vendita di singoli pezzi soddisfaceva alle esigenze di alcuni collezionisti, interessati alla bellezza o particolarità di singoli oggetti, mentre altre soddisfacevano gli interessi dei diversi musei, interessati ad avere pezzi da esporre che coprissero l'intera storia egizia nelle sue diverse sfaccettature, o acquistati a fini di studio. In questo modo quanto veniva guadagnato dagli scavatori, più o meno clandestini, era superiore che quello derivante da una vendita in blocco.

### Le collezioni Nizzoli (Vienna, Firenze e Bologna)



Amalia Sola Nizzoli (Foto da:  
<http://www.maldura.unipd.it/italianistica/ALI/sola.html>)

Amalia Sola arrivò in Egitto con la famiglia nel 1819 e presto da autodidatta imparò l'arabo. Nel 1820 sposò Giuseppe Nizzoli, cancelliere presso il consolato d'Austria ad Alessandria. Nizzoli aveva già raccolto e venduto una prima collezione, oggi conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

Nel 1822 i coniugi Nizzoli tornarono in Italia con una seconda collezione di 1400 oggetti antichi, ritrovati negli scavi che Nizzoli aveva intrapreso nelle necropoli di Menfi. Questa seconda raccolta si trova a Firenze. Quando ritornarono in Egitto, dato che durante la settimana il marito non poteva trascurare i suoi doveri ufficiali al Cairo, Amalia assunse la direzione degli scavi condotti per lui nelle necropoli di Saqqara tra il 1824 e il 1826.

All'epoca Amalia doveva avere solo diciotto anni e nelle sue memorie racconta che viveva in un villaggio vicino agli scavi, con il suo bambino e una domestica, sedendo sotto una tenda tutti i giorni per controllare gli arabi che, al suo servizio, cercavano antichità. Le principali fonti di informazione sull'origine degli oggetti della collezione Nizzoli sono le "Memorie" scritte dai due coniugi, nelle quali si trovano annotazioni sulla provenienza di alcuni oggetti.

La prima collezione Nizzoli, venduta per il museo di Vienna, non sembra aver contenuto oggetti riferibili a Djehuty mentre oggetti riferibili a questo personaggio si trovano nelle altre due collezioni raccolte, probabilmente, con oggetti provenienti dall'area di Saqqara. La seconda collezione, che secondo le memorie di Amalia conteneva 400 pezzi, venne venduta a Leopoldo II per il museo di Firenze. La terza collezione, oggi a Bologna, venne acquistata dal collezionista Pelagio Palagi nel 1831, in un momento in cui Nizzoli era a Trieste mentre gli oggetti erano conservati a Livorno<sup>38</sup>.



Pelagio Palagi (Foto da:  
<https://www.storiaememoriaibologna.it/palagi-pelagio-481188-persona>)

<sup>38</sup> All'epoca Livorno era una vera e propria "centrale di smistamento" per le antichità che, provenienti dall'Egitto, venivano poi vendute e inviate nelle loro sedi definitive nelle varie città europee e non solo.

Secondo Silvio Curto, nella raccolta che in seguito Palagi donò al Museo di Bologna erano complessivamente inclusi 3.109 oggetti, dei quali solo 885 sono citati nel catalogo degli oggetti Nizzoli stampato nel 1827. Altri cataloghi, relativi ad alcuni degli oggetti delle diverse collezioni raccolte da Nizzoli, vennero da lui realizzati in diverse occasioni, probabilmente per agevolare la vendita o commentarne l'esposizione dei pezzi che intendeva vendere.

Amalia riporta nelle sue Memorie che, dopo aver lasciato gli scavi, aveva saputo che alcuni oggetti di loro proprietà erano stati acquistati dagli agenti dei vari consoli che, all'epoca in cui lei era a Saqqara, erano presenti in Egitto: Salt, Drovetti e d'Anastasi.

Amalia Nizzoli, vera e propria archeologa, se pure con i limiti dell'epoca, è nota per aver scritto, prendendo spunto dai suoi diari, un libro di Memorie in cui sono documentati la cultura, gli usi ed i costumi orientali del suo periodo visti "al femminile"<sup>39</sup>.

### Le collezioni Drovetti (Torino e Parigi)

Bernardino Drovetti, laureatosi a Torino, andò in Egitto nel 1798 come ufficiale dell'esercito napoleonico durante la campagna d'Egitto. A più riprese assunse compiti diplomatici e fu Console Generale di Francia fino al 1829, venendo considerato dai contemporanei l'europeo più influente presso la corte del Viceré d'Egitto. Durante la sua permanenza in Egitto, fu un grande collezionista di antichità che raccolse, oltre che con acquisti sul mercato antiquario, attraverso l'organizzazione di scavi nell'area di Tebe.

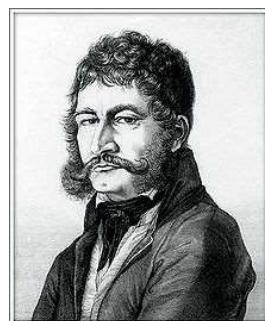
La sua prima collezione di circa 3.000 oggetti fu acquistata nel 1824 dal re Vittorio Emanuele I di Sardegna, e costituì la base del Museo Egizio di Torino, una seconda raccolta fu venduta al re di Francia per il museo del Louvre. Altri oggetti confluirono nei musei di Berlino, Monaco, Ginevra e Vienna.

Ci sono poche informazioni di prima mano su dove Bernardino Drovetti abbia acquisito i diversi oggetti, sebbene si ritenga che Tebe fosse la sua principale area di esplorazione. Drovetti iniziò a raccogliere antichità più o meno nel 1811.

Dato che Drovetti non ha lasciato memorie o scritti, gli indizi per la provenienza degli oggetti delle sue collezioni provengono da documenti dei suoi agenti o da scritti di diversi viaggiatori che ebbero modo di incontrarlo e di vedere quanto man mano raccoglieva.

Sebbene Silvio Curto abbia intrapreso una grande quantità di ricerche sulla storia della collezione Drovetti pervenuta a Torino, rimangono grandi lacune sulle date di arrivo in Italia dei diversi oggetti, compresi quelli riferibili a Djehuty.

Per quanto riguarda la collezione di Drovetti oggi al Louvre, che contava 1.940 oggetti, dalla sua corrispondenza si sa che Drovetti arrivò in Francia nel luglio 1827 ansioso di vendere la collezione dopo che le trattative con i francesi si erano trascinate per almeno un anno. Alcuni oggetti erano già a Parigi quando finalmente nel 1827 venne concluso il contratto. Gli altri arrivarono al Louvre solo l'anno successivo.



*Bernardino Drovetti*

(Foto da:

[https://it.wikipedia.org/wiki/Bernardino\\_Drovetti](https://it.wikipedia.org/wiki/Bernardino_Drovetti)

<sup>39</sup> Nizzoli Amalia. Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem scritti durante il suo soggiorno in quel luogo (1819-1828), Pirotta, Milano 1814.

### **Le collezione d'Anastasi (Leida, Parigi, Londra)**

Giovanni d'Anastasi era un mercante armeno che divenne console per la Svezia e la Norvegia tra il 1828 e il 1857. Oltre alle sue attività di mercante, d'Anastasi era molto attivo nel commercio di antichità, acquistando oggetti direttamente dagli abitanti di Saqqara e Tebe. Una prima collezione fu venduta al governo olandese, una seconda nel 1839 al British Museum e una terza, composta da più lotti, venne venduta all'asta a Parigi nel 1857. All'asta a Parigi venne anche venduto quanto era ancora in suo possesso al momento della morte avvenuta nel 1860. La sola collezione acquistata dal Rijksmuseum van Oudheden di Leida nell'aprile 1828 comprendeva 5.600 oggetti.

Lasciò in eredità parte della sua fortuna ad enti di beneficenza svedesi e un grande sarcofago al Museo di Stoccolma. Il suo nome è particolarmente associato al gran numero di importanti papiri presenti nelle sue collezioni, ora distribuiti tra Leida, Londra e Parigi.

### **La collezione di Bartho/de Lescluze (Leida)**

Jean Baptiste De Lescluze (1780-1858) fu un importante mercante ed armatore di navi belga che nel 1824 fece scalpore quando portò una mummia in un sarcofago egizio da una delle sue spedizioni commerciali. Nel 1826, Lescluze vendette la sua intera collezione di oggetti d'antiquariato, raccolti durante i suoi viaggi attraverso il Mediterraneo e il Mar Nero, all'unico offerente presentatosi ad un'asta ad Anversa: C.J.C. Reuvens, il primo direttore del Museo Nazionale delle Antichità di Leida. La collezione che il commerciante di Bruges vendette a Leida nel 1826 conteneva anche oggetti in precedenza raccolti dall'avventuriero Francois Bartho per il quale De Lescluze e il suo socio, Besson, fecero da tramite. Bartho scavava su incarico di altri dietro pagamento e, al di là di questo, le notizie su di lui sono piuttosto vaghe e confuse.

### **La tomba di Djehuty**

Allo *“scriba reale”* e *“preposto ai paesi stranieri settentrionali”* Djehuty, uno dei più alti dignitari vissuti al tempo del sovrano Thutmosi III è, come anticipato, attribuita una sepoltura nella necropoli di Saqqara, di cui oggi si è perduta la localizzazione, dalla quale provengono raffinati oggetti venduti in Europa ai primi dell'Ottocento tramite diplomatici di stanza in Egitto quali i citati Giuseppe Nizzoli, Giovanni d'Anastasi e Bernardino Drovetti<sup>40</sup>.

Sedici dei diciotto oggetti identificati e tradizionalmente attribuiti al corredo di Djehuty vennero acquistati intorno al 1825 e questo supporta l'ipotesi che gli stessi provengano da una medesima sepoltura. Giuseppe Nizzoli vendette quattro oggetti a Firenze; Bernardino Drovetti vendette sette oggetti tra Torino e Parigi; Giovanni d'Anastasi vendette tre pezzi a Leida, ed uno arrivò al Louvre dopo la sua morte; e Jean-Baptiste de Lescluze ne vendette uno (acquisito da Francois Bartho) a Leida. Il diciassettesimo oggetto, un pugnale, venne acquisito a Darmstadt nel 1875, e il diciottesimo, una statua, comparve sul mercato dell'arte di Parigi intorno al 1975 ed ora si trova al British Museum<sup>41</sup>.

Come già anticipato Nizzoli nel 1824, su richiesta del funzionario toscano tramite il quale stava negoziando la vendita della sua collezione a Leopoldo II riferisce che *"Li quattro vasi d'alabastro con*

<sup>40</sup> Reeves Nicholas. The Ashburnham Ring and the Burial of General Djehuty. The Journal of Egyptian Archaeology, Vol. 79 (1993), pp. 259-261. Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>41</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

*testa di donna, si rinvennero tutti assieme in una camera sepolcrale sotto terra in Saccarah, e vicini ad una mummia guasta, e colla cassa di legno in pezzi.*<sup>42</sup>" Si tratta dei vasi canopi conservati a Firenze.

Sulle origini dell'anello Ashburnham, Bonomi<sup>43</sup>, uno dei proprietari dell'oggetto succedutisi nel tempo, riferì che nell'inverno del 1824 venne scoperta a Saqqara una tomba contenente una mummia interamente rivestita d'oro ("ciascun arto, ciascun dito della quale aveva il suo rivestimento d'oro iscritto con geroglifici"). Nel suo racconto prosegue affermando che la storia del ritrovamento venne estorta a colpi di bastone agli operai che lavoravano allo scavo per conto di Drovetti e che avevano probabilmente tentato di appropriarsi degli oggetti più preziosi. Bonomi riferisce che Drovetti riuscì a recuperare una parte del corredo, uno scarabeo attaccato ad una catena d'oro, un anello d'oro, e una coppia di braccialetti d'oro e altri oggetti di valore.

Prendendo per vera la storia raccontata da Bonomi, la descrizione data di quanto recuperato da Drovetti a colpi di bastone ben si adatta ad alcuni degli oggetti che, di seguito saranno esaminati: lo stesso anello Ashburnham, il grande scarabeo con la lunga collana e i braccialetti d'oro oggi a Leida. Va anche notato come il racconto assomiglia molto a quanto riportato nelle Memorie del Nizzoli con riferimento alla tomba dalla quale provenivano anche altri elementi in oro che vengono associati a Djehuty, scarabei, coccodrilli, gigli quali elementi di collane e collari:

*"Li due scarabei legati in oro, cocodrilli in oro, l'anello, il giglio ecc. furono cose trovate tutte attorno ad una ricca mummia, che gli Arabi barbaramente guastarono per dividersene poi il guadagno. Li due scarabei suddetti, assieme ad alcuni altri che furono acquistati da Drovetti, formavano una specie di collana, unita ai coccodrilli ed altri ornamenti suddetti.*

*L'anima umana fu rinvenuta sul petto della mummia, ed i pezzi di lancetta formavano il viso, ma l'avidità del danaro condusse gli Arabi a tutto deformare, per poter nascondere l'oro alle ricerche del Pacha, nel caso ne avesse avuta cognizione, e per poterlo vendere a comodo.*

*Difatti si seppe poi, che molto oro che serviva a coprire quasi tutto l'esteriore del corpo al disopra, fu venduto ad alcuni orefici in Cairo, che lo gettarono riducendolo in alcune verghe. La mummia doveva essere superba e magnifica, e chi sa quali altre cose utili a conoscere poteva contenere, ma l'assassinio (dirò così) fu commesso dagli Arabi fra loro, né vi e alcun Europeo che possa dire di averla veduta.*

*Tutto ciò si seppe per confessione di quegli Arabi, che non poterono aver parte nel bottino, e che per vendetta accusarono poi al Pacha il capo del villaggio con la sua comitiva, che fu poi messa sotto al bastone, e punita per la trasgressione commessa a danno degli ordini del Pacha, il quale nell'accordare il permesso de' scavi, pretende pero che appartener gli debba tutto ciò che possa formar parte di un tesoro, come oro, gioie ecc."*<sup>44</sup>

Se pure i tentativi di furto da parte degli operai che scavavano per conto degli stranieri non dovessero essere rari, l'analogia nella scoperta dei ladri e nella bastonatura, oltre al fatto che le due vicende di cui parlano Nizzoli e Bonomi sembrano essere avvenute più o meno nello stesso periodo,

---

<sup>42</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>43</sup> Citato in Reeves Nicholas. The Ashburnham Ring and the Burial of General Djehuty. The Journal of Egyptian Archaeology, Vol. 79 (1993), pp. 259-261.

<sup>44</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

rendono non del tutto improbabile il fatto che entrambi si riferissero al medesimo furto e quindi alla stessa tomba e corredo.

Va anche rilevato come Nizzoli nelle sue memorie non sembra aver messo in relazione i vasi canopi ritrovati a Saqqara vicino ad *“una mummia guasta”*, con i pendenti a forma di coccodrillo e di giglio ritrovati sulla *“ricca mummia, che gli Arabi barbaramente guastarono per dividersene il guadagno”*, elementi di gioielli la cui descrizione ricorda molto gli elementi usati per comporre una collana oggi conservata a Firenze come gli stessi vasi canopi.

Un’ipotesi è che i due ritrovamenti potrebbero riguardare una stessa tomba, prima *“ricca e dalla mummia ricoperta d’oro”*, che venne depredata dei gioielli e degli oggetti di maggior valore parte dei quali recuperati da Drovetti, poi la stessa tomba con la mummia *“guasta”*, dalla quale vennero recuperati i vasi canopi, oggetti di minor valore sul mercato antiquario e per questo *“trascurati”* durante la prima depredazione.

## Gli oggetti del corredo

Di seguito saranno descritti alcuni degli oggetti oggi attribuiti al Djehuty della presa di Giaffa, anche se la discussione sull’appartenenza di alcuni di questi al suo corredo funerario è tuttora in atto, mentre per altri vi sono anche dubbi sulla loro stessa autenticità.

Anche altri oggetti presenti nei musei citati e provenienti dalle stesse collezioni sono da alcuni autori associati al corredo di Djahuty per le analogie stilistiche, come alcune catene lunghe analoghe a quella dello scarabeo del cuore, alcuni ciondoli a forma di pesce, oppure due vasi in alabastro cristallino conservati a Leida che recano i nomi di Tuthmosis III (*“Menkhperra”* e *“Djehutymes”*). Per questi il collegamento con il generale è ancora più labile che per gli oggetti che vedremo.

### I vasi canopi

A Firenze sono conservati i vasi canopi di Djehuty, alti una trentina di centimetri.

Sono realizzati in alabastro cristallino ed hanno corpo di forma ovale con fondo piano. Nel caso dei canopi di Djehuty i coperchi sono tutti a forma di testa umana, con una parrucca che lascia scoperte le orecchie.

Su ciascun vaso è incisa su quattro colonne un’iscrizione geroglifica, che conserva i resti della pittura azzurra con la quale era stato dipinto il testo. Tutti i vasi canopi hanno iscrizioni simili e tutti nominano *“l’Osiride, sovrintendente delle regioni straniere, lo scriba Djehuty”*.

Le iscrizioni riportano la caratteristica formula di protezione per il defunto Djehuty da parte delle quattro dee Iside, Nefti, Neith e Serket, e da parte dei quattro figli di Horo, ciascuno preposto a proteggere uno degli organi asportati dal corpo del defunto durante il procedimento di imbalsamazione<sup>45</sup>.

I quattro figli di Horo venivano frequentemente raffigurati sui coperchi dei vasi canopi, come nel caso dei vasi canopi di Cia-en-heb, *“Signora della casa”* conservati a Trieste<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Inv. 2222 Invocazione a Nefti e Hapy, Inv. 2223 Invocazione a Iside e Imsety, Inv. 2224 Invocazione a Neith e Duamutef, Inv. 2225 Invocazione a Serket e Kebesenuef. Tutte le invocazione sono seguite dall’iscrizione per *“l’Osiride, sovrintendente delle regioni straniere, lo scriba Djehuty”*.

<sup>46</sup> Cia-en-heb, *“signora della casa”*, è identificata dalle iscrizioni distribuite su 4 colonne verticali, incise e riempite con tracce di colore nero. I canopi furono un dono del Museo Zoologico *“Ferdinando Massimiliano”* ora Museo Civico di Storia Naturale nel 1874. Crevatin Franco e Vidulli Torlo Marzia (a cura di) Collezione egizia del Civico Museo di Storia ed arte di Trieste. Civici Musei Storia ed Arte (1 dicembre 2013).



*Duamutef*



*Hapi*



*Amseti*



*Qebehsenuf*

Quattro vasi canopi di Cia-en-heb. Alabastro scolpito e dipinto. Altezza massima 47 cm, diametro massimo 21. XXVI dinastia, Periodo Saitico. Civico Museo d'Antichità J.J. Winckelmann di Trieste Inv. n. 3244, 3245, 3246, 3247.

- Amseti (Hamset o Imset) raffigurato con testa umana, era preposto alla conservazione del fegato ed era associato alla dea protettrice Iside;
- Hapi, con la testa di babbuino, era preposto alla conservazione dei polmoni ed era associato alla dea protettrice Nefti;
- Duamutef, con testa di sciacallo, era preposto alla conservazione dello stomaco ed era associato alla dea protettrice Neith;
- Qebehsenuf (o Kebehsenuf), con testa di falco, era preposto alla conservazione dell'intestino ed era associato alla dea protettrice Selkis.

Non è questo il caso dei vasi canopi di Djehuty che, come detto, sono tutti a testa umana.



Vasi canopi di Djehuty Calcite (alabastro) cm 29,5 x 32 Saqqara, Collezione G. Nizzoli (1824) Museo egizio Firenze inv. 2222-2225<sup>47</sup>.



<sup>47</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015 – Scheda V.I.

I vasi canopi di Djehuty, “con testa di donna”, arrivarono a Firenze nel 1824 con la collezione del Nizzoli, provenienti, come riferito dallo stesso, da un tomba di Saqqara “vicini ad una mummia guasta, e colla cassa di legno in pezzi”<sup>48</sup>.

Tra l’altro Saqqara, Menfi, Giza e Abusir furono probabilmente i siti nei quali i coniugi Nizzoli potevano effettuare scavi o acquistare oggetti, data la loro vicinanza al Cairo dove lo stesso Nizzoli lavorava.

### I modelli di paletta da scriba

Le palette da scriba erano parte integrante del corredo funerario dei funzionari di alto livello, che iniziavano di solito la carriera amministrativa come semplici scribi. In ambito funerario le funzionali tavolette in legno munite di pennelli erano spesso sostituite da eleganti modelli in pietra, che avevano una funzione essenzialmente simbolica.



*Modello di tavoletta da scriba di Djehuty, XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479 – 1425 a.C.), Pietra grigia 38,5 x 5,7 x 1 cm. Saqqara Collezione di G. d’Anastasi (1828). RMO Leiden AD 39<sup>49</sup>.*



Un secondo modello di paletta arrivò al Museo di Torino con la collezione di Bernardino Drovetti. Più piccola rispetto a quella di Leida, è in alabastro.

*Modello di tavoletta da scriba di Djehuty di Torino. Calcite (alabastro). Nuovo Regno, XVIII dinastia, regno di Tutmosi III (1458-1425 a.C.). Collezione Drovetti (1824). C. 6227<sup>51</sup>.*



<sup>48</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>49</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.3.

<sup>50</sup> Segni geroglifici dal significato di “circondare”, “cerchio”.

<sup>51</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.3.

L'oggetto riporta un'iscrizione di dedica a Osiride e una formula di offerta per il *“confidente del signore delle due terre, scriba regale, governatore di tutte le terre straniere, Djehuty”*.

Le scanalature parallele visibili nella paletta evocano le canne usate per scrivere, riposte usualmente nell'astuccio degli scribi. Anche in questo caso gli incavi per l'inchiostro nero e rosso sono circondati da due geroglifici *shen*.

Una terza paletta da scriba in legno, oggi conservata al Museo Civico Archeologico di Bologna<sup>52</sup>. Attestano l'uso quotidiano dell'oggetto i residui di pigmento rosso e nero attorno ai due incavi circolari che contenevano il colore.

Questo esemplare non riporta espressamente il nome del proprietario ma è probabile che questi sia vissuto ai tempi di Thutmose III, due dei nomi di intronizzazione del quale sono incisi in caratteri geroglifici ai lati della scanalatura centrale per i pennelli.

*Tavoletta da scriba con cartigli di Thutmosi III, XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Legno con tracce di policromia 37 x 7,7 x 0,9 cm, Menfi. Collezione P. Palagi (1860) già G. Nizzoli. MCA-Bologna EG 3136<sup>53</sup>.*



L'oggetto è arrivato a Bologna con la terza collezione antiquaria che Giuseppe Nizzoli vendette a Pelagio Palagi ed è stato attribuito, in via ipotetica, al corredo funerario del generale Djehuty, pur non esistendo dati evidenti a conferma, dato che Nizzoli non attribuì espressamente questa tavoletta allo stesso contesto di rinvenimento dei vasi canopi da lui raccolti ed oggi a Firenze, bensì ad una generica tomba di Menfi.

### I vasi per unguenti in pietra

Sono almeno sette i vasi in pietra, per lo più alabastro, che vengono attribuiti al corredo di Djehuty. Quattro sono al Museo Egizio di Torino<sup>54</sup>, uno è al museo del Louvre a Parigi<sup>55</sup> e altri due a Leida<sup>56</sup>. Per quanto riguarda le forme, tre sono piriformi (due di Torino e uno di Leida), due sono in forma di brocca con ansa a nastro verticale (uno di Torino e uno di Leida) e due hanno corpo globulare e due anse orizzontali (uno di Torino e quello di Parigi).

Come per le tavolette da scriba, anche questi vasi riportano diversi titoli per quella che si presume essere stata una sola persona. Rispetto ai titoli presenti sulle tavolette, quello di *“scriba reale”* ricorre unicamente sul vaso del Louvre, mentre quello di *“preposto ai paesi stranieri settentrionali”* si trova soltanto sul vaso piriforme di Leida.

Sui vasi di Torino, Djehuty è designato come *“colui che è fortemente nel cuore del Signore delle Due Terre”*, *“colui che segue il re in ogni paese straniero”*, *“colui che riempie il cuore di Sua Maestà in Tanetjer (regione meridionale o orientale)”* e *“responsabile della guarnigione”*<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> Morigi Govi Cristiana, Pernigotti Sergio. La collezione egiziana. Museo Civico archeologico di Bologna. Leonardo Arte 1994

<sup>53</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.11.

<sup>54</sup> Dalla collezione Drovetti. 1824. Museo egizio Torino cat. 3225-3228.

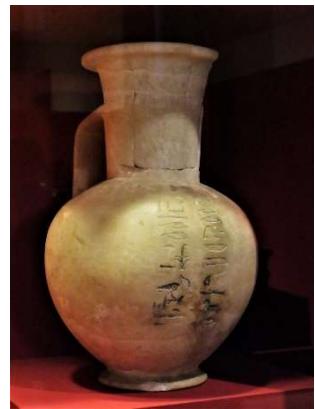
<sup>55</sup> Dalla collezione Drovetti, acquisito dal Museo del Louvre nel 1826; inv. 1127.

<sup>56</sup> Giunti tramite J.B. De Lescluze nel 1826 e G. d'Anastasi nel 1828: RMO-Leiden L.VIII.20 e AAL37).

<sup>57</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.4. Nell'ordine *“colui che è fortemente nel cuore del Signore delle Due Terre”* (cat. 3225), *“colui*



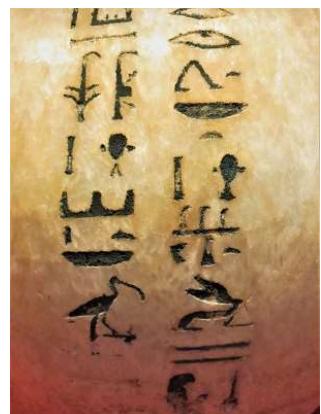
*Vaso piriforme di Djehuty. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Calcite (alabastro) 26,5 cm Diametro 20 cm. Saqqara. Collezione J.B. De Lescluze (1826). RMO Leiden L.VIII.20<sup>58</sup>*



*Vaso in forma di brocca con ansa a nastro di Djehuty. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Calcite (alabastro) 27,2 cm Diametro 17,5 cm. Saqqara. Tomba di Djehuty. Collezione G. d'Anastasi (1828). RMO Leiden AAL 37<sup>59</sup>*



*Vaso piriforme a nome di Djehuty e particolare dell'iscrizione. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Calcite (alabastro) 26,7 cm Diametro 20,5 cm. Saqqara. Collezione B. Drovetti (1824). Museo egizio Torino cat. 3226<sup>60</sup>*



Infine, sul vaso di Leida in forma di brocca, ricorre la dicitura "*i due occhi del re*", forse a indicare un incarico di riconoscione o di intelligence. Tutte le iscrizioni sono incise sul corpo dei vasi, disposte su due colonne e sono riempite con colore blu; presentano inoltre strette similitudini con quelle apposte sui vasi canopi di Firenze.

---

*che segue il re in ogni paese straniero*" (cat. 3226), "*colui che riempie il cuore di Sua Maestà in Ta-netjer (regione meridionale o orientale)*" (cat. 3227) e "*responsabile della guarnigione*" (cat. 3228). Gli stessi titoli vengono tradotti in modo leggermente diverso in AA.VV. Museo Egizio. Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino. Franco Cosimo Panini 2015 ("*Membro del seguito del Re in ogni terra straniera*", "*Uomo di fiducia del re nel protettorato*", "*Capo della guarnigione*", "*Colui che è nel cuore del Signore delle Due Terre*", "*Confidente eccellente del Signore delle Due Terre*").

<sup>58</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.4a.

<sup>59</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.4b.

<sup>60</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.4c.

Anche se questo tipo di vasi si trova già a partire dall'Antico Regno, le giare cilindriche con questa forma non sono frequenti e tendono a diventare sempre più rare dal Nuovo Regno. Talvolta sono accompagnate da un coperchio per la protezione del contenuto.

Una giara in alabastro di questa particolare tipologia, e con i cartigli del nome e prenome di Thutmosi III, arrivata anch'essa a Leida con la collezione di J.B. De Lescluze, è ritenuta essere anch'essa appartenuta al corredo di Djehuty, anche se non vi sono documenti d'archivio che lo confermino. Oltre ai cartigli del sovrano le iscrizioni riferiscono sulla capacità contenitiva<sup>61</sup> mentre non danno nessuna indicazione sul contenuto.



*Giara cilindrica a spalla distinta con cartigli di Thutmosi III. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Calcite (alabastro) 26 cm Diametro 20 cm. Saqqara. Collezione J.B. De Lescluze (1826). RMO Leiden L.VIII.18<sup>62</sup>*

## I gioielli

Come già detto, nelle Memorie di Nizzoli è riportato che una tomba contenente una ricca mummia, che *“gli Arabi barbaramente guastarono per dividersene poi il guadagno”* sottraendone i gioielli, venne scoperta dagli arabi che nascosero il ritrovamento per appropriarsi degli oggetti di valore. Solo dopo la denuncia e le bastonature impartite ai ladri, si seppe che la mummia era letteralmente ricoperta di oggetti d'oro, parte finiti nel commercio delle antichità, parte venduti ad orefici che li fusero per far sparire le tracce del malfatto e solo in minima parte recuperati dal Drovetti per conto del quale gli operai scavavano.

Vi è accordo sul fatto che la mummia descritta da Nizzoli sia stata trovata a Saqqara, perché gli arabi, secondo il suo racconto, portarono l'oro al Cairo per venderlo e Nizzoli, che all'epoca si trovava al Cairo, poté venire facilmente a conoscenza dei dettagli della scoperta.

Simile racconto venne fatto da Bonomi, uno dei proprietari succedutisi nel tempo dell'anello Ashburnham, anch'egli al Cairo all'epoca, che riferì di una mummia ricoperta d'oro ritrovata a Saqqara nell'inverno del 1824, citando uno scarabeo attaccato ad una catena d'oro, un anello d'oro, e una coppia di braccialetti d'oro con altri oggetti di valore.

E' ritenuto, come già anticipato, che i gioielli di cui parleremo in seguito, siano stati trovati nella sepoltura di Djehuty, e che questa fosse la tomba descritta da Bonomi e da Nizzoli.

### ***L'anello Ashburnham***

L'Anello Ashburnham, ora al British Museum, è uno dei pezzi più spettacolari di gioielleria egizia visibili nel Museo<sup>63</sup>. Questo massiccio anello d'oro del peso di 35,8, grammi presenta un castone rettangolare girevole con iscrizioni incise su entrambi i lati. Su uno di essi si legge il nome di Thutmosi

<sup>61</sup> 7 e  $\frac{1}{4}$  hin corrispondente a 3,3 litri (dove un hin corrisponde a 0,46 litri).

<sup>62</sup> Giovetta Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.5.

<sup>63</sup> Reeves Nicholas. The Ashburnham Ring and the Burial of General Djehuty. The Journal of Egyptian Archaeology, Vol. 79 (1993), pp. 259-261

III, descritto come “*Amato da Ptah, radioso in volto*”. Sull’altro il nome Nebty del sovrano “*Grande nel terrore in tutte le terre*”.



*Anello Ashburnham. Oro, sezione tonda diametro 2,95 cm, castone 1,85x1,60x0,4 cm, XVIII dinastia. Saqqara. British Museum EA71492<sup>64</sup>.*

Per la sua probabile associazione con uno dei grandi ed eroici soldati del regno di Thutmosi III, è anche uno dei più interessanti oggetti del Museo sul piano storico.

Prima di arrivare al British Museum, secondo la tradizione, l’anello ebbe un’insolita serie di avventure, peraltro non pienamente documentate. Sembra fosse stato acquistato dal Conte di Ashburnham, allora Visconte di St. Asaph, al Cairo nel 1825, forse da Bernardino Drovetti.

Poco dopo il suo acquisto da parte di Ashburnham, l’anello sarebbe stato rubato dai pirati mentre da Alessandria veniva trasportato a Smirne. Venne venduto con il resto del bottino nell’isola greca di Siro ad un mercante greco che lo portò a Istanbul. Qui passò nelle mani di Giovanni d’Athanasii, un agente di Henry Salt, che lo avrebbe offerto al British Museum. Samuel Birch, l’egittologo del museo, dubitando dell’autenticità dell’anello, declinò però l’acquisto.

L’anello venne poi acquistato da Giuseppe Bonomi e successivamente – per una seconda volta – da Lord Ashburnham. L’anello passò quindi ad un servitore della famiglia, un discendente del quale, infine, lo vendette nel 1989 al British Museum.

### ***Lo scarabeo del cuore con collana***

Tra i gioielli attribuiti a Djehuty il più significativo è un grosso scarabeo del cuore in diaspro verde, recante sulla base il testo del capitolo 30B del Libro dei Morti e il nome di Djehuty definito “*preposto ai paesi stranieri settentrionali*”.



*Collana in oro con scarabeo del cuore di Djehuty. XVIII dinastia regno di Thutmosi III (1479 – 1425 a.C.). Oro e diaspro verde, 133 cm (catena) 8 x 6 x 3 cm (scarabeo). Saqqara Collezione di G. d’Anastasi (1828) RMO Leiden AO 1a<sup>65</sup>*

Lo scarabeo è montato su oro a formare il pendente di una catena, realizzata a maglie a spina di pesce. Si tratta di un oggetto grande e pesante, la catena è eccezionalmente lunga, e l’oggetto dà un’impressione di importanza.

<sup>64</sup> Ziegler Christiane (a cura di) I Faraoni Catalogo della mostra tenutasi a Venezia, Bompiani Arte, 2002. Scheda 139.

<sup>65</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.2.

Scarabei simili, risalenti al periodo thutmoside, provengono anche da scavi realizzati dal Metropolitan Museum di New York. Il gioiello sembra avere una connotazione funeraria più che celebrativa e potrebbe quindi non essere stato usato in vita. E' possibile che la catena sia stata associata all'amuleto in un momento successivo.

### **Fermaglio intarsiato a forma di loto**

A Leida, tramite la collezione d'Anastasi, è pervenuto un oggetto in oro a forma triangolare, con intarsi in pasta vitrea e pietre semipreziose che racchiude un fiore di loto aperto, con petali blu, azzurri e arancione, e con inciso sul retro il nome di Thutmosi III *Menkheperra*. Ai lati sono visibili numerosi forellini, che rendono difficile capire se esso fosse un pendente centrale di collana o un elemento inserito in un ampio collare *usekh*. L'altissima qualità del gioiello e la presenza del cartiglio reale fa ritenere che si tratti di un dono del sovrano ad un funzionario di rango particolarmente elevato.

Questo, così come altri gioielli di elegante fattura che riportano il cartiglio di Thutmose III sono stati attribuiti al corredo del generale Djehuty, anche se non ne riportano espressamente il nome.



*Elemento di collana figurato a fiore di loto con cartiglio di Thutmosi III. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Oro e vetro 9 x 6 x 0,5 cm. Collezione G. d'Anastasi (1828). RMO Leiden AO 1b<sup>66</sup>.*

### **Bracciali meseku e a'a**

Come l'elemento di gioiello a forma di fiore di loto al corredo di Djehuty vengono attribuiti anche alcuni *bracciali-meseku* (*msktw*), dalla tipica forma a fascia con rigonfiamento centrale, oggetti che venivano in genere donati come premio ai soldati valorosi e ai funzionari di rango. Essi erano particolarmente diffusi durante il regno di Thutmosi III. Tali braccialetti sono visibili nelle raffigurazioni sui polsi degli uomini.

*Due dei Tre bracciali-meseku conservati a Leida. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Oro 5,5 x 1 cm Diametro circa 10,5 cm. Collezione G. d'Anastasi (1828). RMO Leiden AO 2a-1, AO 2a-2, AO 2b<sup>67</sup>*



Dei tre bracciali arrivati a Leida con la collezione d'Anastasi, uno solo riporta il cartiglio del "dio perfetto Menkheperra dotato di vita" e non esiste documentazione d'archivio che possa confermarne l'attribuzione al corredo di Djehuty. Gli altri due bracciali sono del tutto anepigrafi, ma del tutto simili a quello iscritto.

In modo analogo sono attribuiti al corredo di Djehuty anche due anelli da braccio in oro del tipo *a'a*. Si tratta di bracciali a fascia liscia, generalmente portati a coppie nella parte alta del braccio dai militari di alto rango, talvolta associati a un terzo esemplare realizzato con inserti in blu egiziano.

<sup>66</sup> Giovetta Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.6.

<sup>67</sup> Giovetta Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.7a.

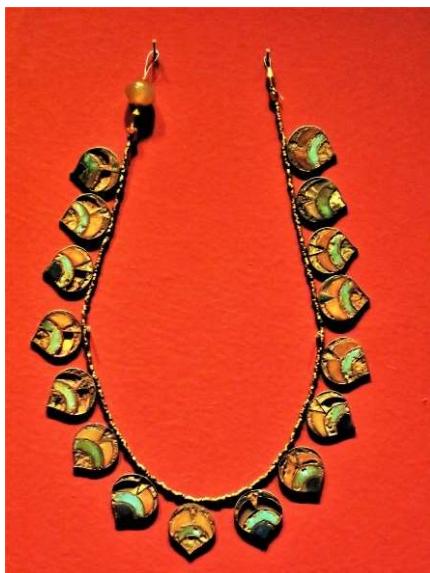
Anche nel caso dei bracciali *a'a* l'elevata qualità della lavorazione porta a ritenere che anche in questo caso si tratti di un dono del sovrano, ma non vi sono elementi oggettivi né iscrizioni che permettano di attribuirli con maggiore precisione.



*Coppia di bracciali a'a. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Oro 3,5 x 1,8 cm Diametri da 10,1 a 10,6 cm. Collezione G. d'Anastasi (1828). RMO Leiden AO 2c-1, AO 2c-2<sup>68</sup>.*

### ***Collana con pendenti a frutto di mandragora***

Ascritti all'epoca di Thutmosi III e al corredo di Djehuty vi è anche una serie di pendenti in forma di frutto di mandragora, di cui sedici elementi sono conservati a Leida e nove a Londra<sup>69</sup>. Questi elementi facevano probabilmente parte di un unico gioiello con pendenti, una collana o un *collare usekh*, e vennero divisi in due lotti per maggiore guadagno, forse dallo stesso d'Anastasi, che vendette le sue collezioni tanto a Leida che a Londra. I pendenti sono realizzati con inserimenti in una struttura in oro lavorata ad alveoli, di paste vitree colorate e di pietre dure lavorate a cloisonné.



*Collana con pendenti a frutto di mandragora. XVIII dinastia, regno di Thutmosi III (1479-1425 a.C.). Oro, vetro e pietre dure 40,5 cm. Collezione G. D'Anastasi (1828). RMO Leiden AO 3a<sup>70</sup>.*



La mandragora, per molto tempo confusa con la persea, venne introdotta in Egitto dal Vicino Oriente tra la fine del Secondo Periodo Intermedio e l'inizio del Nuovo Regno e si ritrova diffusamente nelle raffigurazioni della seconda parte della XVIII dinastia e ancor più in epoca amarniana.

Non sono noti altri esempi di questo tipo di ciondolo intarsiato per cui la presentazione attuale data dei pendenti conservati a Leida è ipotetica.

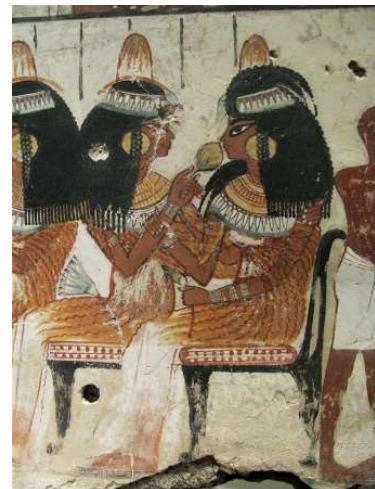
<sup>68</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.7b.

<sup>69</sup> British Museum, inv. 3076.

<sup>70</sup> Giovetto Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.8.

Secondo alcuni studiosi il frutto della mandragora era associato dagli egizi alla sensualità. Esso compare, oltre che nella gioielleria, in scene di banchetto e di vita familiare.

La mandragola ha proprietà narcotiche ed è leggermente velenosa. Viene anche chiamata *“La mela dell’amore”* in quanto veniva utilizzata, secondo tradizioni popolari, come afrodisiaco e come componente delle pozioni d’amore. I frutti hanno un profumo simile a quello delle mele ed un gusto dolce, ma se consumati in elevata quantità hanno un effetto narcotico e causano allucinazioni<sup>71</sup>.



Scena di banchetto con fiori di loto e frutti di mandragora dalla Tomba di Nebamun. Frammento conservato al British Museum<sup>72</sup>

### ***Collane con pendenti figurati***

Altri gioielli ed elementi di oreficeria, giunti ai vari musei di Firenze, Parigi e Leida tramite le collezioni Nizzoli, Drovetti e d’Anastasi in anni ravvicinati, presentano similitudini tipologiche che hanno spinto ad attribuirli alla tomba di Djehuty.

E’ il caso di due collane conservate a Leida, provenienti dalla collezione d’Anastasi, una con pendenti a forma di giglio e una seconda con pendenti a forma di vaso *hes* e di occhio *udjat*. Gli elementi di gioielli in forma di *vasi-hes* e gigli sono comuni nel Nuovo Regno.



*Collana con pendenti figurati a forma di giglio. XVIII dinastia (1539-1292 a.C.) o successiva. Oro, vetro e corniola 32 cm. Collezione G. d’Anastasi (1828). RMO Leiden AO 5e 73.*

Non è da escludere che gli elementi figurati eterogenei che le compongono siano stati montati insieme a perle dagli stessi agenti che ne entrarono in possesso in Egitto, e questo per renderli più appetibili per la vendita sul mercato delle antichità. Le due collane potrebbero quindi essere il risultato di ricostruzioni arbitrarie ed avere forme, se pure gradevoli, non corrispondenti a quelle originali.

<sup>71</sup> Bellinger John. Ancient Egyptian Gardens. Amarna publishing, Sheffield, UK, 2008

<sup>72</sup> Parkinson Richard. The painted tomb-chapel of Nebamun. Masterpieces of ancient Egyptian art of the British Museum. The British museum press. 2008.

<sup>73</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.9a.



*Collana con pendenti figurati a vaso hes e occhio udjat. XVIII dinastia (1539-1292 a.C.) o successiva. Oro e corniola collana 32,5 cm pendenti da 1,6 a 2 cm. Saqqara. Collezione G. Nizzoli (1824). Museo egizio-Firenze inv 2929-2937<sup>74</sup>.*

Una terza collana, conservata a Firenze e proveniente dalla collezione Nizzoli<sup>75</sup>, anch'essa attribuita al corredo del generale, venne sicuramente infilata nell'Ottocento utilizzando perle di corniola antiche e pendenti in lamina d'oro.



*Collana composita con pendenti in oro. XVIII dinastia (1539-1292 a.C.) e successiva. Oro e corniola, collana 32,5 cm; pendenti da 1,6 a 2 cm. Saqqara. Collezione G. Nizzoli (1824) Museo Egizio-Firenze, inv. 2929-2937<sup>76</sup>.*



I pendenti inseriti in questo monile raffigurano due *vasi-hes*, due coccodrilli, due gocce e un giglio con infiorescenza. Sono eseguiti a mezzo tondo e sono cavi all'interno. Ad eccezione dei coccodrilli gli altri elementi hanno un anello passante in alto e uno in basso, probabilmente per essere inseriti in un *collare-usekh* a vari fili.

L'ipotesi che i pendenti d'oro provengano proprio dalla mummia del generale Djehuty, pur verosimile, non ha, ancora una volta, alcuna prova a supporto.

## Il Pugnale

All' Hessisches Landesmuseum di Darmstadt è conservato un pugnale che alcuni attribuiscono al generale Djehuty. Il pugnale è di un tipo con manico a sé stante molto comune all'inizio della XVIII dinastia. L'archeologo W.F. Petrie riteneva che questa tipologia di arma avesse una origine anatolico/caucasica. Si sa che molte armi vennero portate in Egitto nel periodo thutmoside e forse Djehuty acquistò l'arma all'estero facendola poi integrare con una iscrizione in egiziano riportante il suo nome e i suoi titoli.

Il pugnale, la cui lunghezza è tale da poterlo considerare una spada corta, è in bronzo con il manico, parte integrante della lama, avvolto in un'impugnatura in legno ricoperta da iscrizioni in geroglifico leggermente incisi.

<sup>74</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.9b.

<sup>75</sup> Guidotti Maria Cristina (a cura di) Gioielli e cosmesi del Museo egizio di Firenze. Giunti 2003

<sup>76</sup> Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015. Scheda V.10.

E' meno certo che questo oggetto appartenesse al Djehuty della presa di Giaffa rispetto ad altri oggetti di cui si è parlato. Il pugnale non porta i titoli di "sovrintendente dei paesi stranieri settentrionali" o di "scriba reale" presenti invece su altri oggetti. Tuttavia è anche vero che non tutti gli oggetti riportano questi due titoli.<sup>77</sup>



*Pugnale di Djehuty. Nuovo Regno, XVIII Dinastia, regno di Thutmosi III. Bronzo e legno. Lungh. cm 35,5; lungh. cm 4,3. Darmstadt Hessisches Landesmuseum, Ae: I, 6<sup>78</sup>. (Foto da <https://www.hlmd.de/en/museum/art-and-cultural-history/archaeology.html>)*

I titoli riportati sul pugnale "seguace del suo signore" e "coraggioso" sono simili ai titoli di tipo militare riportati nei vasi per unguenti quali "seguace del re in ogni paese straniero ";" sorvegliante della guarnigione "; e " i due occhi del re ". Le iscrizioni sono quindi riferite comunque ad un uomo distintosi come fedele servitore del suo signore.

Il pugnale potrebbe essere stato sepolto con il suo proprietario in una tomba che, per quanto se ne sa, potrebbe essere stata ubicata in qualsiasi luogo, anche nell'area del Mediterraneo orientale. Non è infatti nota la storia dell'oggetto donato al museo da Freiherr von Titzenhofer nel 1875, la cui collezione di oggetti egizi si era formata negli anni 1869-1871, una quarantina di anni dopo delle collezioni da cui provengono gli altri oggetti.

Data l'elevata qualità di esecuzione si ritiene trattarsi di un dono reale, un'arma di rappresentanza ornata di geroglifici. Il pomolo è collocato sotto l'egida di Onuri<sup>79</sup>, divinità bellicosa associata alla regione tinita ed a This vicino ad Abido (nell'Alto Egitto), luogo molto lontano dai paesi stranieri in cui operava il Djehuty della presa di Giaffa, anche se il culto di Onuris in tempi successivi risulta presente anche nelle città del delta.

Tuttavia se si riflette sul fatto che Onuri era molto venerato come dio della caccia e della guerra, la scelta per un guerriero di mettersi sotto la sua protezione, o di invocarlo per ottenerne le medesime capacità guerriere, risulta molto più comprensibile. L'iscrizione cita anche i benefici che, nella vita eterna, sono accordati ad un uomo che abbia servito fedelmente il suo signore.

### **Le ciotole in argento e oro**

Vasi in argento e in oro citati nelle liste dei bottini come "a fondo piatto", erano associati al litorale Mediterraneo e provenivano in Egitto come entrate da Nahrina<sup>80</sup>. Come avvenne ai tempi di Thutmosi III per gli oggetti in vetro, copie in stile egiziano di questi recipienti divennero rapidamente di moda e status symbol<sup>81</sup>. Numerose rappresentazioni di questi vasi sono presenti sulle pareti dei templi e delle tombe a Tebe.

<sup>77</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>78</sup> Ziegler Christiane (a cura di) I Faraoni Catalogo della mostra tenutasi a Venezia, Bompiani Arte, 2002. Scheda 104.

<sup>79</sup> Wilkinson Richard. The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt. Thames & Hudson Ltd London 2003.

<sup>80</sup> A questi vasi si fa riferimento come "lavorazione di Djahy". I vasi di questo tipo sono citati come tributi da Naharina nell'anno 33 degli Annali di Thutmosi III.

<sup>81</sup> Shaw Ian. The Oxford History of Ancient Egypt . Oxford University press, 2003.

La ciotola in argento a fondo piatto iscritta per il soldato Djehuty, sotto Thutmosi III, è una di queste così come lo è quella in oro dello stesso Djehuty. Entrambe sono conservate al Louvre dove sono pervenute per strade diverse. Quella in oro è da alcuni ritenuta una copia moderna di quella in argento.

### ***La ciotola in argento***

Questo oggetto venne per la prima volta indicato nel catalogo della vendita della collezione d'Anastasi, che venne portata da Alessandria a Parigi dopo la morte dell'agente avvenuta nel 1857. Questa non faceva quindi parte della collezione d'Anastasi offerta a Leida nel 1820<sup>82</sup>.

Il fatto che essa fosse in possesso di d'Anastasi e che abbia una iscrizione che nomina lo *“scriba reale, sovrintendente dei paesi stranieri settentrionali, Djehuty”* la mette in connessione con gli oggetti visti finora. E' tuttavia un oggetto molto singolare che non ha esatti paralleli se non per l'altra ciotola che si vedrà in seguito.



*Ciotola in argento decorata con iscritto il nome di Djehuty. Argento. Diametro 16,4-18 cm, peso 188 grammi. Acquisito da Raife alla vendita di d'Anastasi a Parigi nel 1857 e da Raife dal Museo del Louvre nel 1867. Museo del Louvre E 4886.*<sup>83</sup>

Purtroppo la ciotola è frammentaria. Fondamentalmente piatta ha un bulbo rialzato al centro. Intorno al bulbo centrale ci sono trentadue petali arrotondati, il che crea l'immagine di una margherita. Attorno ai petali vi è un fregio di pesci, la tilapia molto comune nel Nilo, cesellati dal rovescio per emergere in rilievo sul diritto. Un secondo giro è composto da ombrelle di papiro collegate fra loro. Tra le ombrelle e il bordo dell'oggetto vi è una breve striscia di iscrizioni.

Se si considera l'oggetto nel suo complesso, si trova un disegno simmetrico, strettamente organizzato, centrato attorno al bottone centrale. Il disegno e l'esecuzione sono di alta qualità, fatta eccezione per l'iscrizione che sembra meno accurata.

La superficie superiore è liscia, anche se la decorazione di due delle ombrelle è stata cancellata. La parte posteriore è corrosa e butterata; mostra lievi depressioni della battitura dei rilievi. Si vedono diversi fori dove diversi pezzi sono stati uniti, che fanno presumibilmente parte della storia moderna

<sup>82</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. *Metropolitan Museum Journal*, Vol. 23 (1988).

<sup>83</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. *Metropolitan Museum Journal*, Vol. 23 (1988).

dell'oggetto. Il bordo rotto segue in parte il contorno delle rappresentazioni circolari in rilievo e si alza leggermente in una delle sue parti.

Gli oggetti più simili a questo sono alcune ciotole di faience molto popolari nella XVIII dinastia, che mostrano decorazioni circolari con tilapie, fiori di loto, papiri e rosette. Si ritiene che questo oggetto frammentario costituisse il fondo di una ciotola il cui diametro approssimativo si è preservato. Tutte le ciotole del Nuovo Regno con fondo virtualmente piatto hanno un tipo di curva con una transizione tra fondo e parete simile a quella della ciotola d'argento.



*Coppa decorata con fiori di loto. Faience 4,4x13cm. XVIII dinastia. Collezione Drovetti (1824) Museo Egizio Torino Cat. 3369<sup>84</sup>.*

L'iscrizione è incompleta, sembra iniziare con l'epiteto *"colui che riempie enormemente il cuore del signore delle due terre"*, proseguire con l'epiteto *"elogiato dal buon dio"*, e concludersi con il fondamentale *"scriba reale, sorvegliante dei paesi stranieri del Nord, Djehuty"*. È all'incirca questo tipo di iscrizione che hanno i vasi per unguenti, il pugnale e persino lo scarabeo del cuore.

### ***La ciotola d'oro***

Il primo riferimento alla ciotola d'oro si trova in una lettera che Champollion scrisse da Parigi a metà settembre 1827. Dichiara di aver ottenuto da Drovetti dei gioielli di incredibile magnificenza, tra i quali una coppa d'oro massiccio ornata da un bassorilievo di pesci all'interno di fiori di loto. Venne acquistata nel 1827 dal Museo del Louvre dove oggi è esposta<sup>85</sup>.

La ciotola d'oro ricorda da vicino la ciotola d'argento nel disegno, sebbene l'iscrizione sia diversa. È a forma di coppa, con lati verticali e fondo quasi piatto. C'è un bottone centrale simile a quello nella ciotola d'argento, circondato da una rosetta con 24 petali, da un bordo a zigzag, da un fregio di tilapie ed uno di ombrelle di papiro. La spaziatura tra i diversi componenti è meno ordinata che nella ciotola in argento

All'esterno dei bordi verticali vi è un'iscrizione che riferisce come si tratti di un dono di re Menkheperra (Thutmosi III), a un Djehuty, giustificato, descritto con diversi epitetti che sono traducibili come *"nobile ereditario"*, *"nomarca"*, *"padre del Dio"*, *"amato dal dio"*, *"colui che riempie il cuore del re in ogni paese straniero e nelle isole che sono nel mezzo del mare (Mediterraneo)"*, *"uno che riempie i magazzini con lapislazzuli, argento e oro"*, *"sovrintendente di paesi stranieri"*, *"sovrintendente dell'esercito"*, *"elogiato dal buon dio"*, *"uno il cui sostentamento è fornito dal signore delle due terre"*, *"scriba reale"*.

Alcuni di questi titoli non ricorrono negli altri pezzi attribuiti al corredo del Djehuty, per altri il contenuto effettivo delle attività corrispondenti non è chiaro.

E' noto che Thutmosi III era solito onorare i suoi più fidi servitori offrendo loro doni. Una delle ricompense più apprezzate era *"l'oro del valore"*, le collane in oro massiccio che spesso si vedono rappresentate al collo dei soldati e dei funzionari del Nuovo Regno, come per il Sindaco di Tebe Sennefer. I favori accordati dal sovrano potevano consistere anche nell'elargizione di una tomba, di

<sup>84</sup> Informazioni dal sito del Museo Egizio di Torino.

<sup>85</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

una parte del mobilio regale, oltre che di altri oggetti lussuosi, di cui questa coppa potrebbe essere un esempio.



*Coppa del generale Djehuty Nuovo Regno, XVIII Dinastia, regno di Thutmosi III. Oro Alt. cm 2,2; diametro 17,9 cm; peso gr. 371,5. Parigi, Musée du Louvre; collezione Drovetti 1827; N 713<sup>86</sup>.*



Al valore dell'oro si somma infatti il prestigio di un oggetto che con tutta probabilità proveniva dai laboratori della Corona. La decorazione con pesci e papiri richiama alla mente il gusto degli Egizi per le vasche e i giardini e le piacevolezze tipiche della vita di un personaggio importante quale poteva essere Djehuty.

Alcuni autori hanno ritenuto si trattasse di un falso dell'Ottocento, ispirato dalla ciotola d'argento<sup>87</sup>. La discussione è tutt'ora aperta e la ciotola, recentemente, è stata esposta a Padova in occasione della mostra L'Egitto di Belzoni.

#### Parte di una statuetta di scriba

Anche una statuetta incompleta che ritrae un personaggio accovacciato nella posizione dello scriba, oggi al British Museum di Londra, è stata attribuita a Djehuty. Questa apparve intorno al 1975 sul mercato delle antichità parigino, offerta da un coppia che l'aveva acquistata a Beirut e che ne citò una possibile provenienza dalla Siria. Secondo altri proveniva invece da una scoperta casuale fatta a Biblo (nell'attuale Libano), in un luogo dove si presume fosse collocata in un tempio. Nel 1985 venne acquistata dal British Museum da una casa d'aste<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Ziegler Christiane (a cura di) I Faraoni Catalogo della mostra tenutasi a Venezia, Bompiani Arte, 2002. Scheda 105. Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>87</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>88</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

La presenza del pilastro dorsale e la direzione destroversa dei geroglifici iscritti sul papiro che tiene sulle ginocchia fanno risalire la statuetta alla XVIII dinastia e questo, assieme al nome Djehuty ed a titoli simili a quelli dei vasi canopi hanno portato ad attribuire al personaggio che stiamo esaminando anche questo oggetto.



*Parte inferiore di una statua in granito scuro di scriba seduto a gambe incrociate. Testi geroglifici scolpiti sul gonnellino, sul pilastro dorsale e sui lati del piedistallo. Granito, altezza 20 cm, larghezza 18 e profondità di 20. XVIII dinastia British Museum EA69863<sup>89</sup>. (Foto da Lilyquist Christine – The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology - Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988)<sup>90</sup>).*

La statuina reca i titoli di “sovrintendente dei paesi stranieri settentrionali” e “scriba reale”, analoghi a quelli della tavoletta da scribe di Leida. Riporta anche una invocazione ad Hathor, signora di Biblo il che conforta l’ipotesi che sia stata ritrovata in quella città e che non facesse parte dei ritrovamenti a Saqqara dell’inizio del XIX secolo.

Sulla statua è citato anche il padre, “il giudice Amenmes” ed è contenuta la frase “nato dalla signora della casa Ddiw giustificata”. Queste iscrizioni autobiografiche, che richiamano i nomi dei genitori, sono tipiche delle statue che venivano collocate in pubblico. Va detto che, essendo la statua alquanto danneggiata, parte delle iscrizioni sono frutto di ricostruzioni, non condivise da tutti gli autori.

Anche se Biblo è poco menzionata nelle fonti militari thutmosidi, poteva essere uno dei luoghi di raccolta dei tributi annuali dalla Siria ed avere un tempio dedicato a Baalat-Hathor<sup>91</sup>. Si sa, grazie ai ritrovamenti archeologici, che gli egizi negli insediamenti fuori dal loro paese tendevano a costruire uno o più templi dedicato alle principali divinità da loro venerate, oppure utilizzassero i templi delle divinità locali più simili a quelle delle proprie divinità, come nel caso di Baalat-Hathor, e non è pertanto inverosimile che Djehuty facesse installare una sua statua nel tempio locale, seguendo la tradizione egizia.

E’ quindi possibile immaginare una presenza a Biblo di Djehuty che, nell’ambito dei suoi compiti in terra straniera, controllava e garantiva il regolare flusso dei tributi verso l’Egitto e fungeva da lunga mano del suo sovrano nell’area.

<sup>89</sup> Informazioni dal sito del British Museum. La statua non risulta esposta né nel database del museo vi sono foto recenti.

<sup>90</sup> Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).

<sup>91</sup> Baalat era una dea Cananita e dell’area semitica, controparte del dio della tempesta Baal. In Egitto venne associata con la dea Hathor probabilmente perché entrambe erano associate ai prodotti ed alle risorse delle regioni nordorientali dell’Egitto ed anche per l’associazione di entrambe le dee con la sensualità. La venerazione in Egitto per la dea è fatta risalire alla terza dinastia, periodo in cui è attestata l’importazione di cedri dall’area del Libano. Wilkinson Richard. The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt. Thames & Hudson Ltd London 2003.

## Conclusioni

Per quanto detto fin qui si può affermare che Djehuty fu un personaggio storico. Eroe del celebre racconto che narra la presa di Giaffa da parte delle truppe egiziane di Thutmosi III, artefice della resa della città il cui assedio pareva dovesse durare anni. Lo scaltro ufficiale del faraone riuscì con la sua astuzia a far entrare i suoi soldati in città, catturandone gli abitanti. E di questo episodio della storia egizia venne a lungo conservata memoria, tanto che il papiro Harris nel quale è raccontato appartiene al periodo ramesside, almeno 200 anni dopo la fine del regno di Thutmosi III.

Anche se vi è un generale accordo sulla storicità di Djehuty, non tutti concordano invece sul fatto che gli oggetti di corredo pervenuti ai musei attraverso le collezioni raccolte nei primi anni del XIX secolo di cui si è parlato, siano da collegarsi allo stesso generale che catturò Giaffa. Inoltre anche tra quelli che pensano che i due Djehuty, quello della presa di Giaffa e quello degli oggetti del corredo siano la stessa persona, non tutti concordano sull'appartenenza al suo corredo di tutti gli oggetti che sono stati descritti.

Ma anche qualora non si trattasse dell'audace eroe del racconto, il Djehuty che ebbe un così ricco corredo funerario dovette essere in ogni caso un abile soldato, se si misura il suo valore in base alle notevoli ricompense che decise di elargirgli il suo re.



*Parte superiore di una statua di Thutmosi III.*  
Granodiorite. Provenienza sconosciuta. Nuovo Regno. XVIII dinastia. Regno di Thutmosi III. Vienna Kunsthistorisches Museum ÄS 70<sup>92</sup>.

Molti degli oggetti attribuiti a Djehuty hanno un valore intrinseco e una raffinatezza estetica che fanno ragionevolmente pensare ai laboratori reali e alla munificenza del sovrano. E un sovrano come Thutmosi III, noto per le numerose campagne militari che lo portarono ad estendere il territorio sotto il dominio egiziano ad una estensione mai vista prima e mai raggiunta in seguito, era un re che sapeva apprezzare le doti degli uomini del suo esercito e che non mancava mai di ricompensare i suoi generali ed i suoi soldati con doni e parti del bottino di guerra.

Tra gli oggetti di cui si è parlato, alcuni corrispondono al genere di doni che il sovrano consegnava ai suoi più fedeli ed esperti militari, oggetti che non solo aumentavano la ricchezza di chi li riceveva, bensì anche il prestigio che gli stessi godevano presso i loro contemporanei.

Anche la serie straordinaria dei titoli riportata sui diversi oggetti indica che si tratta di un personaggio eccezionale, molto vicino al sovrano e titolare di alti incarichi nel paese e nei possedimenti egiziani all'estero. In considerazione di ciò una identificazione con il protagonista del romanizzato racconto della presa di Giaffa non sembra affatto peregrina, anche se alla luce delle attuali conoscenza la certezza è impossibile.

E questi oggetti, chiunque li abbia posseduti, testimoniano la ricchezza che caratterizzò il regno di Thutmosi III, grazie alle sue numerose campagne militari e ai cospicui bottini riportati in Egitto cui si aggiungevano i ricchi tributi che, a seguito delle stesse campagne militari, arrivavano

<sup>92</sup> Piacentini Patrizia, Orsenigo Christian (a cura di) Catalogo della mostra Egitto. La straordinaria scoperta del faraone Amenofi II. 24 ORE cultura – MUDEC 2017.

periodicamente al sovrano dai “*paesi stranieri*”, meticolosamente elencati negli Annali che lo stesso Thutmosi volle fossero scolpiti sulle pareti al centro del grande tempio di Amon a Karnak.

E’ probabile che Djehuty, eroe di Giaffa, sia stato sepolto a Saqqara, e se così è forse una delle missioni archeologiche che, ancor oggi, scavano tra le sabbie di Saqqara facendo sempre nuove scoperte, potrebbe ritrovare la tomba perduta di un Djehuty figlio del giudice *Amenmes* e della signora della casa *Ddiw* e forse potrebbe acquisire nuove informazioni su di lui, tramite le eventuali iscrizioni presenti. Vista la dispersione dei reperti ricondotti a Djehuty, anche ulteriori ricerche nelle collezioni e negli archivi dei vari musei potrebbero gettare nuova luce su questo interessante personaggio.

Marina Celegon

*Le foto, ove non diversamente indicato, sono dell’autore.*

## **Bibliografia**

- AA.VV. Excavations of the New Kingdom Fortress in Jaffa, 2011–2014: Traces of Resistance to Egyptian Rule in Canaan American Journal of Archaeology January 2017.
- AA.VV. Museo Egizio. Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino. Franco Cosimo Panini 2015.
- Al-Nubi Sheikh ‘Ibada – Il soldato in Donadoni Sergio (a cura di) L’Uomo egiziano, Editori Laterza, 1996.
- Bellinger John - Ancient Egyptian Gardens. Amarna publishing, Sheffield, UK, 2008.
- Bondielli Paolo. Il cavallo di Troia ... Egizio. In Egittologia.net magazine n. 6.
- Bresciani Edda. Letteratura e poesia dell’antico Egitto. Einaudi 1999.
- Brunner-Traut Emma. Favole, miti e leggende dell’Antico Egitto (a cura di). Un viaggio fantastico attraverso la magia e la saggezza di una grandiosa civiltà. Newton & Compton Editori s.r.l. Roma. 1999.
- Bryan Betsy. Administration in the Reign of Thutmose III in Eric H. Cline, David O’Connor - Thutmose III a new biography. The University of Michigan Press Ann Arbor – 2006.
- Cavillier Giacomo – Catalogo delle armi in Il carro e le armi del Museo egizio di Firenze, Giunti gruppo editoriale 2002.
- Cline Erich and O’Connor David (a cura di). Thutmose III A New Biography. The University of Michigan Press 2006.
- Creasman Pearce Paul. Pharaoh’s Land and Beyond. Oxford University Press 2017.
- Crevatin Franco e Vidulli Torlo Marzia (a cura di) Collezione egizia del Civico Museo di Storia ed arte di Trieste. Civici Musei Storia ed Arte (1 dicembre 2013).
- Fletcher Joann The story of Egypt. Hodder & Stoughton Ltd 2016.
- Giovetti Paola e Picchi Daniela (a cura di) Egitto Splendore millenario. La collezione di Leiden a Bologna. Skira Editore Milano 2015.
- Guidotti Maria Cristina (a cura di) Gioielli e cosmesi del Museo egizio di Firenze. Giunti 2003.

- Guidotti Maria Cristina (a cura di) Il carro e le armi del Museo egizio di Firenze. Giunti 2002.
- Lilyquist Christine. The Gold Bowl Naming General Djehuty: A study of Objects and Early Egyptology. Metropolitan Museum Journal, Vol. 23 (1988).
- Morigi Govi Cristiana, Pernigotti Sergio. La collezione egiziana. Museo Civico archeologico di Bologna. Leonardo Arte 1994.
- Morris Ellen. Ancient Egyptian Imperialism. Wiley Blackwell 2018.
- Nardo Don – Ancient Egypt. The History of Weapons and Warfare. – Lucent Books Thomson Gale 2003.
- O'Connor David Thutmose III: An Enigmatic Pharaoh in Cline Erich and O'Connor David (a cura di). Thutmose III A New Biography. The University of Michigan Press 2006.
- Parkinson Richard. The painted tomb-chapel of Nebamun. Masterpieces of ancient Egyptian art of the British Museum. The British museum press. 2008.
- Pearce Paul Creasman and Richard H. Wilkinson (a cura di) Pharaoh's Land and Beyond. Ancient Egypt and its Neighbors, Oxford University Press, 2017.
- Petrie William Flinders – Egyptian Tales, Second Series Translated from the Papyri –1895 Seconda Edizione 1913 - Project Gutenberg eBook.
- Piacentini Patrizia, Orsenigo Christian (a cura di) Catalogo della mostra Egitto. La straordinaria scoperta del faraone Amenofi II. 24 ORE cultura – MUDEC 2017.
- Redford Donald B. The Northern Wars of Thutmose III in Cline Erich and O'Connor David (a cura di). Thutmose III A New Biography. The University of Michigan Press 2006.
- Reeves Nicholas. The Ashburnham Ring and the Burial of General Djehuty. The Journal of Egyptian Archaeology, Vol. 79 (1993), pp. 259-261.
- Shaw Ian. The Oxford History of Ancient Egypt . Oxford University press, 2003.
- Shaw Ian - Technology in Transit. The borrowing of ideas in science and craftwork in Pearce Paul Creasman and Richard H. Wilkinson (a cura di) Pharaoh's Land and Beyond. Ancient Egypt and its Neighbors, Oxford University Press, 2017.
- Shaw Garry J. War & Trade with the Pharaohs. An Archaeological Study of Ancient Egypt's Foreign Relations. Pen & Sword Books Ltd 2017.
- Simpson William Kelly. The Literature of Ancient Egypt (3rd ed.) An Anthology of Stories, Instructions, Stelae, Autobiographies, and Poetry Yale University Press / New Haven & London 2003.
- Tyldesley Joyce The Penguin Book of Myths & Legends of Ancient Egypt. Penguin Books 2011.
- van der Veen Anne Egyptology within the museum The development of Egyptology and its connection with the National Museum of Antiquities in Leiden in the beginning of the 19th century. University of Leiden, Faculty of Archaeology Leiden, 15th June 2013.
- Wilkinson Toby – L'Antico Egitto. Storia di un impero millenario. Giulio Einaudi editore.2012.
- Weeks Kent I tesori di Luxor e della valle dei re, Edizioni White Star, 2005.
- Wilkinson Richard. The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt. Thames & Hudson Ltd London 2003.
- Ziegler Christiane (a cura di) I Faraoni Catalogo della mostra tenutasi a Venezia, Bompiani Arte, 2002.